

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 7 SETTEMBRE 2020 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.



SUI SENTIERI DI ISAIA



Mosaico di pace,
trent'anni al servizio
di nonviolenza,
dialogo e diritti



ANTONIO BELLO
VESCOVO DI
MOLFETTA - RUVO - GIOVINAZZO - TERLIZZI

Molfetta, 8 - IV - 1890

Cariissimo P. Alex,

ti scrivo all' alba della domenica delle Palme.

Il motivo per il quale sono felice di scriverti nella coincidenza (perquale è semplice: rappresentarti per l' accettazione da parte tua della faccenda di dirigere la nuova rivista che Pax Christi italiana sta allestendo, a partire dal prossimo settembre. Vorremmo aiutare tanto sino la nostra Chiesa a crescere sui grandi problemi della pace, della fraternità, della non violenza, della solidarietà, della difesa dei diritti umani...

Un abbraccio

+ don Antonio Bello
Vescovo

Buon compleanno!



Alex Zanotelli
direttore di Mosaico di pace

Trent'anni. Un bel traguardo che deve spingerci a rafforzare questa rivista per rispondere alle nuove ed epocali sfide perché la pace trionfi. A volere fortemente *Mosaico di pace* è stato lo straordinario don Tonino Bello. Un uomo che ha saputo cogliere nella pace il cuore del Vangelo e ne ha fatto la bandiera della sua vita, pagando cara quella scelta, tirandosi addosso l'ira di tanti sia politici che ecclesiastici. Per don Tonino la pace voleva dire impegno concreto contro i Poligoni di tiro nella Murgia e contro gli F16 di Gioia del Colle nella sua Puglia che invitava a cessare di essere "Arco di guerra" per divenire "Arca di Pace". Don Tonino sposò la causa del grande movimento popolare contro la fabbricazione e vendita di armi che portò poi alla Legge 185 (1990), nato dalle denunce di *Nigrizia*, di cui ero allora direttore e dai *Beati Costruttori di Pace* (le "Arene di Verona"). Si scontrò con il Presidente della Repubblica, Cossiga, per l'Obiezione di Coscienza, e con il Governo e il Parlamento italiano per la decisione di intervenire nella Guerra del Golfo del 1991 e contro la ex-Jugoslavia. E avrà poi il coraggio di guidare, in piena guerra, la Marcia di Pace su Sarajevo (era già molto malato).

È in questo contesto di impegno concreto contro le armi e la guerra che don Tonino concepì l'idea di dare vita, con *Pax Christi*, di cui era allora Presidente, a *Mosaico di Pace*. Pensò a me come direttore. Mi scrisse

una lettera molto bella in cui mi chiedeva di accettare. Gli risposi che vivendo nella baraccopoli di Korogocho (Nairobi-Kenya) non potevo accettare ma mi spiegò che aveva pensato a me proprio per il mio impegno contro le guerre e le armi. Non potevo dire di no a un amico come don Tonino, che mi era stato così vicino nel momento del mio scontro con il governo e il Vaticano, con conseguente allontanamento da *Nigrizia*. Così accettai.

Nacque *Mosaico di Pace* che per trenta impegnativi anni ha portato in Italia il verbo della pace continuando il ministero profetico del vescovo di Molfetta. Vorrei ringraziare tutti i collaboratori che gratuitamente hanno offerto i loro contributi, ma vorrei soprattutto ringraziare tutta l'équipe redazionale, in particolare la sua direttrice Rosa Siciliano e don Tonio Dell'Olio presente fin dall'inizio di questa avventura giornalistica. Senza dimenticare Guglielmo Minervini, che ci ha lasciati qualche anno fa.

Mosaico di Pace ha saputo essere fedele all'ispirazione di don Tonino che aveva declinato la pace con la giustizia (non può esserci pace senza giustizia) e con il rispetto del creato.

Ci sarà pace, sognava don Tonino, **solo se tutti i popoli potranno sedersi alla comune mensa in pari dignità, arricchendosi delle loro stesse diversità religiose, culturali**. Era il sogno della "convivialità delle differenze". È su questa strada aperta da don Tonino

che *Mosaico di Pace* potrà contribuire a rispondere alle sfide epocali di oggi. Infatti, ci troviamo davanti a due minacce: l'inverno nucleare e l'estate infuocata di un pianeta che brucia. *Mosaico di Pace* dovrà affrontarle entrambe seriamente. Dobbiamo aiutare tutti a capire che ci giochiamo la vita su questo Pianeta.

L'inverno nucleare è una reale possibilità: spinti da due chiare affermazioni di papa Francesco – "Oggi nessuna guerra è giusta" e "Il possesso delle armi atomiche è immorale e criminale" – dobbiamo rendere questa rivista uno strumento per coscientizzare tutti, a partire dalle comunità cristiane per un disarmo che parta dall'opposizione contro le nuove bombe atomiche B61-12 e i missili atomici in arrivo in Italia. E ricordo anche che *Mosaico di pace* ha rilanciato (dopo 20 anni) la Campagna contro le Banche Armate coinvolgendo credenti e laici nel boicottaggio delle banche che pagano per le armi specie per quelle atomiche.

Sulla strada aperta da papa Francesco con la *Laudato Si'*, dovranno nascere movimenti popolari che, con la nonviolenza attiva, dovranno cambiare un sistema economico-finanziario-militarizzato e far fiorire forme alternative di vita. Questo sarà possibile solo se saremo capaci di incontrare l'altro, ricco perché diverso. Solo così ci muoveremo verso il sogno di don Tonino: *la convivialità delle differenze*.

in questo numero

7

- 4 Se posso dire la mia**
- 6 Parola a rischio**
La forza della mitezza
Elisa Kidanè
- 8 America Latina**
Tra malattia e oppressione
Roberta Benedetti
- 10 Disarmo**
Tra conflitti e pandemia
Paolo Beccegato
- 12 Beni pubblici**
Bonus idrici
Maurizio Montalto
- 14 Conflitti**
Il costo delle missioni
Luciano Bertozzi
- 16 Potere dei segni**
I talenti delle donne
Elena Rotondi

- 17/32**
I dossier di Mosaico
Donne, guerre, resistenza
*A cura di Marcella Orsini
e Rosa Siciliano*

- 33/46**
33 Chiave d'accesso
Animatori digitali
Alessandro Marescotti
- 34 Società**
Il poeta invincibile
Francesco Comina
- 36 Movimenti**
Spighe di grano
Giovanna Nuzzo
- 38 Pax Christi**
Com-passione
Vincenzo Zambaldi
- 39 Primo Piano Libri**
Il grido della terra
Anselmo Palini
- 40 Cose dell'altro mondo**
- 42 Corto Circuito**
- 44 Ultima Tessera**
Profeta della resurrezione
Tonio Dell'Olio
- 46 Il flash del mese**

Correva

Trent'anni fa iniziava
l'avventura di
Mosaico di pace.
Qual è il suo significato
oggi?



Mons. Giovanni Ricchiuti.
Presidente Pax Christi Italia, vescovo di
Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti

...vien subito da dire: "Buon compleanno, Mosaico di Pace"! Auguri che sanno innanzitutto di gratitudine per quelle pagine, sempre vivaci nei colori e nelle parole scritte da mani mosse da intuizioni, ispirazioni, pensieri e, soprattutto, visioni di un'umanità, di un mondo, di una Chiesa e di fedi differenti

per una sinfonia di pace. Gratitudine all'indimenticato "profeta" di pace e di nonviolenza, don Tonino Bello, che nel lontano 1990 diede vita a questo periodico, ai direttori e alle redazioni di ieri e di oggi, alle scrittrici e agli scrittori di articoli e di studi, alle lettrici e ai lettori che con la loro fedeltà continuano a

Settembre 1990: con 32 pagine in bianconero usciva il primo numero di *Mosaico di pace*, la cui direzione don Tonino volle affidare ad Alex Zanotelli (nella foto uno stralcio della lettera che l'8 aprile 1990 don Tonino gli spedì ringraziandolo per aver accettato l'incarico). Nel comitato di direzione: Sandro Bergantin, Guglielmo Minervini, Daniele Novara. Editore: La meridiana di Molfetta.

Settembre 2020: eccoci ancora qua, fieri e felici di essere riusciti a proseguire questa sfida. Ogni mese a immaginare quella "brezza pasquale nuova nei cieli della nostra cristianità, forse un tantino appiattita". Ogni mese a costruire, tessera dopo tessera, questo mosaico di popoli e culture, di persone e progetti nuovi per un "altro mondo possibile". Apriamo, a partire da questo numero, uno spazio tra storia e futuro, tra radici e ali. Che racconti e interroghi, che provochi domande di fondo sui temi più importanti che *Mosaico* ha a cuore. E ci accompagnerà il nuovo anche nei linguaggi, affiancando i podcast dei dossier alla carta e ai formati digitali, con un nuovo sito che ci aiuterà a disegnare nuovi scenari.

l'anno...



offrire un concreto sostegno a questa amata rivista.

Mosaico di Pace ha rappresentato, e continua a rappresentare, quel compagno di viaggio che in questi tre decenni ha dato gambe ai "sogni e alle visioni" di quel movimento, Pax Christi, che oggi non possiamo non pensare ancora in cammino con la rivista. Da una parte le tante iniziative che i Punti Pace continuano a proporre alla comunità civile ed ecclesiale italiana, alle comunità parrocchiali, alle scuole, cercando il dialogo con tutte le istituzioni per seminare nelle coscienze pensieri di concordia, di riconciliazione, di solidarietà e di accoglienza. Dall'altra, il contributo pensato, elaborato, costruito insieme in una corralità e sintonia di voci e culture e fedi diverse per nutrire menti e cuori, tessere appunto di un bel...*mosaico* di persone, di volti e di storie che amano raccontare la possibilità di braccia che lasciando cadere le armi si abbandonino finalmente ad abbracci di fraternità.

Ripensavo, dunque, alla straordinaria intuizione, trent'anni fa, dell'allora presidente nazionale di Pax Christi, il vescovo don Tonino Bello (1985-1993), di creare **un laboratorio, un cantiere, una progettualità di pensieri e di idee capaci di dare solidità e robustezza** a quanti, soprattutto giovani e giovani adulti, innamorati della pace, necessitavano anche di analisi puntuali sulle dinamiche razionali ed evangeliche atte a sollevare discussioni, dialogo e confronti.

Correva l'anno 1990, il 2 agosto, quando scoppiava la prima guerra del Golfo

Persico, cui sarebbe seguita, sette giorni dopo, l'entrata in guerra degli Stati Uniti, appoggiati anche dall'Italia e da altri paesi. Il 1° numero di *Mosaico di Pace* vede la luce, pochi giorni dopo, nel mese di settembre 1990. Scorrendo idealmente questi trent'anni, attraverso le pagine, gli articoli, le lettere e i dossier, tutti gli eventi hanno trovato eco puntuale e fedele. Nell'intento di muovere le coscienze attraverso un'informazione non allineata, coraggiosa, dentro un panorama di giornali e di riviste che non sempre sono state "critiche" verso logiche di guerra, di violenza, di discriminazioni e di emarginazione.

Una rivista che tanta attenzione ha rivolto al tema della condizione della donna nel mondo e, con la presenza nella Chiesa di papa Francesco, in particolare, alla riflessione sul tema dell'ambiente. Oggi, più che mai, si avverte la necessità di mezzi di informazione che su queste varie e drammatiche questioni abbiano il coraggio della verità, senza cedimenti ai "dominatori" dell'informazione e a quanti propugnano, sempre e comunque, la "ragion di stato" che finisce per giustificare ogni cosa.

Mosaico di Pace, certo, potremmo definirlo come rivista "di nicchia", conosciuta e letta non da milioni di lettori ma voce autorevole e appassionata che desidera far opinione. Sarebbe auspicabile un maggior impegno, soprattutto degli aderenti a Pax Christi, a

far conoscere e promuovere questo luogo bello di studio, di approfondimento e di lettura degli eventi. Perché quando si parla della pace, del disarmo, della nonviolenza, della formazione ed educazione all'accoglienza dell'altro, della dignità della persona, della giustizia sociale, dei poveri... non può che scaturire bellezza! Tutto questo ha significato fino ad oggi, e mi auguro per molti anni ancora, l'importante compleanno di *Mosaico di Pace* perché la voce di Pax Christi, unitamente e in collaborazione con le riviste degli altri movimenti e associazioni (il popolo della pace!), ecclesiali e non, diano conoscenza solidità culturali a quanti camminano con coraggio, audacia e determinazione lungo "i sentieri di Isaia". E contribuisca, questo è davvero un auspicio, un augurio e una speranza perché la Chiesa italiana (Pax Christi, è bello poterlo ricordare, sempre, è movimento cattolico per la pace!) su questi orizzonti della educazione e formazione alla pace operi delle scelte più coraggiose a livello della predicazione, della catechesi, della liturgia e della testimonianza nel mondo. Continuare a denunciare

che la guerra è "irrazionale" ed è follia, che le armi, come scriveva don Tonino, "non si producono, non si vendono, non si comprano!", che la nonviolenza deve essere assunta come progetto di una vera politica, che bisogna alla fine smettere di raccontare la guerra per iniziare a raccontare l'avveramento della profezia: "Verranno giorni in cui... un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo" (Is 2,4).

Desidero, infine, rendere ancor più bello questo mio augurio per i 30 anni di *Mosaico di Pace* esprimendo la mia personale gratitudine, unitamente a Pax Christi tutta, al carissimo, indomito e "giovannissimo" p. Alex Zanotelli, Direttore Responsabile, alla infaticabile, attuale redazione, Rosa (direttore), Tonio, Nicoletta, Renato, Anna, ai validissimi collaboratori e a Marianna, puntuale e attiva segretaria. Da presidente di Pax Christi l'augurio di un rinnovato impegno per il "nostro" *Mosaico di Pace* negli anni avvenire perché i colori della pace non sbiadiscano mai e le tessere del *mosaico* conservino lo splendore di sempre! Buon 30°, *Mosaico di Pace* carissima!

Molfetta, 8-11-1990

Che
a essere il direttore si sia pensato a
che non è cosa significata. Tu vuoi molto
bene al Signore, sofferi per i poveri, conosci
voti con loro un'esperienza straordinaria,
e vuoi bene alla Chiesa.

Don Tonino rivolto
a padre Alex Zanotelli
in una lettera dell'aprile 1990



La forza della mitezza

**Lettera alla figlia di George Floyd.
Il mondo non è innocente. Perché un africano ucciso
da chi l'umanità la vede monocolor è colpa collettiva.
Riscattabile con la nonviolenza.**



Elisa Kidanè
Comboniana, già direttrice di Combonifem

Carissima Gianna, non so se te lo hanno suggerito altri, oppure sentendo il mondo intero pronunciare il nome di tuo papà te lo sei immaginata così e hai detto questa bellissima frase: **papà ha cambiato il mondo.** Sì cara Gianna, papà ha davvero cambiato il mondo. Ci ha aperto gli occhi, ci ha scosso dal nostro dormiveglia, dalla nostra apatia.... ci ha letteralmente buttati

giù dai nostri piedistalli d'argilla. Il risveglio è stato brusco. Molti di noi, increduli si potesse morire così, nella patria di coloro che, illudendosi, la definivano la terra dei diritti, della democrazia, della libertà... La morte di tuo papà ci ha letteralmente e brutalmente svegliati. Le reazioni sono state massicce, alcune pacifiche, altre violente e, in quei gesti di distruzione,

c'era tutta la frustrazione di uomini, donne, giovani di intere generazioni, stanche e stanche di dover giustificare il colore della pelle. La morte di tuo padre ha cambiato il mondo perché abbiamo capito che nel 2020 si può morire di un virus più letale del Covid, il razzismo. Questa consapevolezza ci ha spaventati. Una malattia che speravamo fosse scomparsa

dalla faccia della terra, illudendoci che l'uomo avesse acquisito una capacità intellettuale cresciuta di pari passo alla tecnologia. E invece ci siamo ritrovati, nostro malgrado, rigettati indietro di secoli, o come diceva bene Ernesto Balducci: "Noi viviamo in un'età planetaria con una coscienza neolitica". Cara Gianna, tuo padre ha cambiato il mondo, oserei

mosaiconline

Nel sito di *Mosaico di pace*, nella rubrica "Mosaiconline" è possibile leggere un articolo di Mary T. Yelenick, Membro bianco del gruppo anti-razzismo di Pax Christi USA, che commenta il tragico episodio di violenza e assassinio di George Flyod.

dire, suo malgrado, pagando di persona, morendo soffocato. Le sue ultime parole: "I can't breathe", saranno la tua bandiera di battaglia, perché tu sarai quel respiro rubato a tuo padre, quel respiro soffocato di tanti altri giovani uccisi perché neri...

Tu sarai quel respiro che darà fiato ai polmoni della tua generazione. Un respiro necessario per mantenere desto il cervello e irrorare il cuore. Perché sarà importante mantenere vivi e collegati testa e cuore per non cadere nella trappola della violenza fine a se stessa. La stessa che usano coloro che hanno ucciso tuo padre.

A te viene consegnata una missione non facile, piccola mia. Questa ti obbligherà a crescere in fretta. La vita ti ha dato una lezione troppo grande, ingiusta. Ma non puoi attardarti a ripensamenti.

A te verrà perdonato poco perché sarai colei che impedirà a questo nostro mondo, smemorato, di dimenticare. Tu sarai la memoria tangibile di un mondo incapace di crescere, chiuso negli stereotipi razziali. La tua vita ci ricorderà per sempre quanto in basso può cadere l'umanità, ci ricorderà che fascismo, razzismo, odio per il diverso sono sempre dietro l'angolo, in agguato, pronti a saltare fuori e riprendersi il tempo perduto.

Sì cara Giorgia. Il mondo non è per niente innocente. Non lasciarti illudere dalle scuse, dai rimpianti, dai discorsi filantropici che stiamo sentendo in questi giorni. Tuo papà non è stato altro che l'ennesimo omicidio di stato, l'ennesimo sopruso violento

su tanti altri afroamericani, l'ennesima prova di forza di chi vorrebbe un mondo asettico, monocoloro, piatto, freddo, senz'anima.

COLPE DI NASCITA

Non lasciare che premi o doni o quant'altro ti verranno offerti plachino la tua giusta collera. Ma dovrai imparare a saperla domare, la collera giusta. Dovrai imparare che ogni piccolo errore ti verrà addebitato, perché sappi, piccola mia, che agli uomini e alle donne nere, in qualsiasi latitudine, di qualsiasi ceto sociale o appartenenza religiosa si chiede sempre il 100%. Non ci sono attenuanti né sconti di sorta. Un nero che corre per strada sarà sempre sospettato di una qualsiasi trasgressione.

Cara piccola e grande Gian-

na, tuo padre era un gigante buono. L'abbiamo visto negli ultimi minuti di vita. Nessun gesto violento... come pecora portata al macello. Si è lasciato legare le mani, non ha opposto resistenza.

Un Cristo votato alla morte, chissà, anche lui per la salvezza di molti.

Possa questa tua bontà e mitezza accompagnare la tua crescita.

Possa questa mitezza intravista nei lenti gesti di tuo papà aiutarti a saper prendere per mano la tua vita. Ci saranno tanti momenti in cui la collera, la rabbia, l'indignazione ti suggeriranno di reagire e agire contro le ingiustizie. Ti daranno ragione, ma inevitabilmente ti renderà pietra d'inciampo e passerai dalla parte del torto.

Sarà comunque faticoso avere ragione in un mondo dove si sa chi ha la meglio, chi avrà tutte le ragioni senza aver vinto. E allora dovrai tenere bene in mente che *quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa dovere* (Bertolt Brecht). Ma non sei sola e non lo sarai mai. Leggi, studia, ricerca. La memoria di coloro che prima di

te hanno percorso il sentiero in salita per permettere alle nuove generazioni di vivere da liberi, deve farti andare avanti a testa alta.

PER LE GENERAZIONI FUTURE

Cara Gianna, tuo padre George ha cambiato il mondo, ma a te tocca fare in modo che migliori questo nostro pianeta. A te tocca mantenere alto il nome di tuo papà, un nome che deve rimanere monito per le generazioni future, di ogni colore, di ogni latitudine.

Coraggio piccola Gianna, possano Martin Luter King, Rosa Park, Nelson Mandela, Annie Lee Cooper e tantissimi altri, essere le tue stelle polari. Possa il coraggio di Ruby Nell Bridges Hall, (prima bambina afroamericana a desegregare una scuola elementare frequentata all'epoca solo da bianchi, in Louisiana), guidare i tuoi passi. E possa tua madre, starti accanto per trasmetterti tutta la forza necessaria per portare avanti la tua missione: che nessuno dimentichi l'uomo che ha cambiato il mondo.

SCAFFALI

Beatrice Iacopini (a cura di), Etty Hillesum, Il gelsomino e la pozzanghera, ed. Le Lettere, 2018

È un'antologia che propone una scelta di brani ordinati per temi, per offrire al lettore una mappa che segnali le tappe fondamentali della crescita spirituale della giovane ebrea Etty fino a esiti inattesi e sorprendenti.

A partire da una situazione esistenziale ingarbugliata e caotica, Etty ritrova l'equilibrio interiore grazie alla guida di un originale e carismatico psicoterapeuta che l'avviò anche alla spiritualità.

Dopo aver toccato con mano la disperazione e l'attrazione per il suicidio, scopre la bellezza della vita anche nel dolore. Impara l'ascolto profondo, di sé, degli altri, del mondo, poi di Dio, che le permette di sintonizzarsi sulla melodia dell'universo, sul suono della "corrente sotterranea" che pervade il cosmo. Così, molto presto, Etty ritrova il suo baricentro, il fulcro unificante di tutte le sue energie e impara a "vivere e respirare con l'anima". Le diverse tappe della crescita spirituale di Etty si concludono con la scelta di farsi mandare nel campo nazista di Westerbork per condividere le sorti del suo popolo e inaugurare, partendo da sé, un nuovo umanesimo.

Luciano Ghirardello



Tra malattia e oppressione

Bolivia, scenario da apocalisse: violazione dei diritti umani e Covid-19 come pretesto perfetto per la repressione.

Roberta Benedetti

Tayta Carmelo è professore di lingua e cultura quechua presso l'Università di Buenos Aires in Argentina. Originario della Bolivia, Tayta si è sempre battuto per difendere la "sua" gente, il popolo indigeno, represso dai tempi della colonizzazione spagnola. La sua testimonianza è importante perché rappresenta una realtà crudele che si sta vivendo in questo momento in Bolivia.

Sono di Torino e vivo da qualche anno in Argentina. Come professoressa di storia e geografia, interessata in antropologia e lingue indigene, mi sono imbattuta nel corso del professore Tayta che mi ha introdotto a un altro mondo. Quando ho conosciuto questo signore di 76 anni, pieno di forza ed energia per insegnare quechua e la sua cultura al mondo, ho iniziato a capire che trasmetteva anche le sue emozioni e la voglia di giustizia per il suo popolo. Tayta ha imparato perfettamente lo spagnolo ma i suoi lineamenti e il suo modo di parlare fanno capire che le sue origini sono diverse. Un giorno, dopo la sua lezione, gli chiesi se mi permettesse di fargli un'intervista per poter capire l'attuale situa-

zione politico-sociale dello stato plurinazionale della Bolivia (Estado Plurinacional de Bolivia). Il professore accettò volentieri, ed è che così sono venuta a conoscenza degli eventi attuali che travolgono la Bolivia.

Com'era la situazione politica in Bolivia prima dell'arrivo del Covid19?

Il 10 novembre 2019 è iniziato il colpo di stato per de-fenestrare l'ex presidente Evo Morales dal potere. Morales

era presidente da 14 anni e aveva di nuovo vinto le elezioni con un 10%. Il colpo di stato ha causato morti e feriti e l'esilio all'estero di molte persone tra cui anche Evo Morales.

Come è avvenuto il colpo di stato?

Tramite l'aiuto degli Stati Uniti, i militari boliviani sono riusciti a entrare con la forza accusando Evo Morales di frode durante le elezioni. In seguito ci sono stati molti

scontri che hanno causato morti tra dimostranti, soldati e polizia. Un ruolo fondamentale nella riuscita del colpo di stato lo ha avuto la gerarchia ecclesiastica, con la autoproclamata presidente **Jeanine Añez**, che era già senatrice nel governo di Evo Morales nell'opposizione dell'estrema destra.

Cosa è riuscito a fare Evo Morales durante gli anni al potere e cosa è cambiato dopo?



Morales è stato il primo presidente indigeno a guidare lo stato boliviano in oltre 500 anni dalla conquista spagnola: da qui viene anche il suo soprannome *el Indio*. È stato anche leader del Movimento sindacale dei Cocacero (a favore dei contadini, coltivatori di coca) e leader e fondatore del Movimento per il socialismo.

Durante il suo mandato (2006-2019) Evo Morales ha fatto costruire strade e ospedali, ha migliorato le scuole pubbliche, permesso che l'elettricità arrivasse anche alle comunità più bisognose e ha nazionalizzato il petrolio, ma da novembre 2019 succede tutto il contrario! Ora ci troviamo di fronte a un governo provvisorio dittatoriale, di estrema destra e guidato dal narcotraffico. La Bolivia, che negli ultimi 14 anni è stato un paese in crescita, da novembre 2019, dopo il colpo di stato, si trova represso.

Quando ci parla di indigeni a quali popoli o etnie si riferisce?

In Bolivia oltre il 60% della popolazione appartiene a uno dei trenta gruppi etnici originari, chiamati anche Indios. I due gruppi più popolosi sono i quechua e gli aymara, ma troviamo anche i chiquitanos, i guaraní e i moxeños. Questi gruppi etnici conservano la loro lingua e la loro cultura, e vivono rispettando principalmente la natura, proprio per questo il governo cerca sempre di sottometerli e colonizzarli.

Come si è affrontata l'emergenza della pandemia?

La pandemia in Bolivia è iniziata come in molti paesi sudamericani a marzo 2020 quando si sono verificati i primi casi. Il governo ha inviato dei soldati contagiati dal virus per lavorare all'interno delle comunità, in questo modo si sono ammalate le famiglie e il virus

ha trovato terreno fertile per diffondersi. Il popolo non è mai stato informato, i media sono manipolati e le notizie all'estero arrivano a malapena.

Le frontiere sono chiuse e le notizie arrivano tramite whatsapp grazie ai familiari e agli amici che vivono lì.

Nel mezzo della pandemia c'è stata una truffa scandalosa: dei respiratori manuali comprati in Spagna del valore di 8 mila dollari, sono stati venduti per 29 mila dollari. Inoltre, si sono rifiutati gli aiuti dall'estero.

Il regime risponde alle proteste del popolo con la repressione e la persecuzione politica, prendendo di mira il MAS Movimento per il socialismo. Sono in atto torture, sequestri e detenzioni, e nessuno ne parla.

Il governo boliviano ha imposto misure restrittive per impedire il diffondersi del contagio, per esempio isolamento o coprifuoco sanitario?

I boliviani non possono uscire di casa, tranne qualche ora per lavorare (solo fino a mezzogiorno). Chi esce viene preso di mira, picchiato e multato. Molti boliviani vivono e guadagnano di giorno in giorno vendendo i loro prodotti per strada, non hanno lavori fissi. Quindi sono nuovamente gli indigeni a rimetterci, ma al governo non importa.

I popoli indigeni usano la loro medicina naturale e la loro saggezza per curarsi. Continuano a morire e il mondo tace perché si continua con il genocidio iniziato con la colonizzazione secoli fa.

Che atmosfera si respira adesso per strada e nei luoghi pubblici? Qual è l'attitudine delle persone in generale?

I boliviani "lavoratori più umili" sono disperati, indifesi, girano con una mascherina che probabilmente non

serve a niente, non possono lavorare e non hanno nemmeno diritto all'assistenza medica. Quindi, oltre alla paura del virus e alla lotta contro la repressione, regna anche la fame – il vero problema!

Le persone più bisognose muoiono e i loro corpi vengono buttati in fosse comuni, dato che gli ospedali non dispongono delle attrezzature necessarie per la salute, i medici si ammalano e molti hanno chiesto aiuto, ma non vengono ascoltati. La sanità è insufficiente e solo i ricchi possono accedervi (la sanità pubblica praticamente non esiste). Ciò che era stato costruito da Morales è rimasto a metà, mancano le attrezzature negli ospedali e i medici non ce la fanno. Per strada continuano gli

scontri tra militari e popolo, con morti e feriti.

Quanti casi di Coronavirus e quanti decessi si registrano in Bolivia ad oggi?

Fino ad oggi si sono registrati circa 5000 morti, ma non ci sono dati esatti. Non vengono eseguiti i test, regna indifferenza e vengono violati gravemente i diritti umani. La pandemia è servita al governo come pretesto perfetto per la repressione del popolo. Alcuni senatori delle Nazioni Unite hanno dichiarato la violazione dei diritti umani di recente ma non si sa ancora se si potrà fare qualcosa perché il paese è in mano a soggetti criminali, le frontiere sono chiuse e non c'è possibilità d'accesso.

Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

Pandemia amazzonica

19 maggio 2020

Si estende in ben 9 nazioni differenti attorno al Rio delle Amazzoni e ai suoi affluenti. Comprende una popolazione di circa 33 milioni di abitanti dei quali almeno tre milioni sono popoli indigeni originari. Sono circa 400 popoli diversi e, di questi, più di 120 hanno scelto una forma di isolamento volontario senza contatti esterni. Il riscontro della pandemia in atto è drammatico in relazione alle possibilità di intervento e cura. Si contano circa 70.000 contagi e più di 4.000 morti. Ma nessuno riesce a dire quanto questi numeri siano fedeli alla realtà. Un po' perché il governo brasiliano e quello venezuelano tendono a ridimensionare il fenomeno e un po' perché non è facile raccogliere i dati. In troppi casi l'unico intervento statale è stato quello di militarizzare le vie di accesso alle comunità indigene impedendo anche al personale medico delle organizzazioni di cooperazione di raggiungere i villaggi. Questo succede in Brasile, ma anche in Colombia e in Perù. Addirittura si approfitta di questo momento di emergenza per assegnare enormi aree senza titolo di proprietà a latifondisti o a prestanomi di multinazionali. Le istituzioni colombiane hanno l'obbligo di consultare le popolazioni per consentire concessioni per attività estrattive e lo fa via internet dove il 90% degli abitanti di quelle aree non ha accesso alla rete. Il governo venezuelano si volta dall'altra parte rispetto all'attività mineraria illegale. Scrivo questo perché la Repam (Rete ecclesiale panamazzone), con un comunicato emesso ieri, ha chiesto la solidarietà di una voce su queste situazioni. Perché si sappia.

Tra conflitti e pandemia

Una metà del mondo è sopraffatto da crisi violente, conflitti armati, malattie e ora anche da una epidemia senza precedenti. Quale protezione per i civili nei conflitti armati e nelle altre crisi interne?



Paolo Beccegato

Vicedirettore e responsabile Area Internazionale di Caritas Italiana

Il quadro geopolitico internazionale continua ad essere caratterizzato da forti tensioni tra superpotenze e tra potenze regionali che ormai tendono ad espandere il proprio raggio d'azione su vasta scala. Basti pensare allo scontro tra Arabia Saudita e Iran, oltre all'attivismo della Turchia, con le sue caratterizzazioni e le sue violente turbolenze che si riversano in primis in Siria e in Libia, ma anche in molti altri contesti come Iraq, Libano, Yemen, Somalia, così come all'interno delle stesse nazioni coinvolte e dei loro alleati. Guerre dunque estremamente letali e con un impatto non solo sui belligeranti, ma anche sui civili e su tutte le dimensioni della loro vita, dal livello sociale a quello economico, da quello culturale fino al modo stesso di pensare delle singole persone.

Un recente rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite fotografa la situazione della **"Protezione dei civili nei conflitti**

armati", anche a seguito dell'impatto della pandemia Covid-19, definita come il più grande "test" che il mondo ha dovuto affrontare dalla nascita dell'Onu, che ha avuto una ricaduta "severa" sulla protezione dei civili, soprattutto nei contesti di conflitto.

DURA PROVA

La pandemia in atto è definita come "una crisi della salute a livello globale" con il potenziale di "devastare" Stati già caratterizzati da guerra e di "portare al collasso" sistemi sanitari già deboli. La capacità di tali stati di prevenire il diffondersi del virus, di curare le persone contagiate e mantenere i servizi essenziali di salute per la popolazione in generale, è stata "severamente messa alla prova" e differisce da contesto a contesto, in relazione al diffondersi del contagio e delle operazioni belliche. Covid-19 ha ulteriormente "esacerbato la vulnerabilità dei meno protetti della società". So-

prattutto gli anziani, coloro che non hanno accesso all'acqua e ai servizi d'igiene, e coloro con pre-condizioni sfavorevoli, sembrano essere "i più vulnerabili al virus". In particolare donne e bambini incontrano ostacoli nell'accesso ai sistemi di cura e per il loro sostentamento, nell'educazione e mancano di altri supporti "cruciali". Inoltre – sempre secondo il citato Rapporto – il loro bisogno di protezione, incluso quello dalla violenza domestica e di genere, è "sensibilmente aumentato", come si registra in molti contesti su scala globale, ma anche a livello locale. Secondo il rapporto del Segretario Generale dell'Onu, l'accesso ai servizi di salute materno-infantile è ulteriormente diminuito. Le persone con disabilità affrontano nuovi ostacoli nel raggiungere e ottenere l'accesso ai servizi di cui avrebbero semplicemente diritto. La pandemia Covid-19 costituisce una severa minaccia anche per i rifugiati e gli sfollati nei

campi profughi e negli insediamenti che sono spesso sovraffollati e mancano di servizi essenziali e adeguati a livello di igiene e di sanità. Le restrizioni imposte dalla pandemia, che si aggiungono a quelle preesistenti, potrebbero ulteriormente vanificare gli sforzi degli operatori umanitari impegnati nel portare aiuto alle popolazioni colpite. Un quadro desolante.

Il Segretario Generale dell'Onu, nel citato rapporto, evidenziando la sfida senza precedenti dovuta alla pandemia in atto, invita la comunità internazionale ad affrontarla, lanciando un appello per un immediato *cessate il fuoco* su scala globale, per aiutare a creare le condizioni per la consegna di aiuti umanitari alla popolazione civile, per lasciare spazio alla diplomazia e per dare speranza ai più vulnerabili. Il sostegno a questa richiesta, pervenuto da varie fonti, inclusi gli stati membri dell'Onu, organizzazioni regionali e sub-regionali,

gruppi armati, organizzazioni della società civile e personalità di tutto il mondo, in primis papa Francesco, sono incoraggianti.

Tuttavia, in molti contesti gli ostacoli a un effettivo *cessate il fuoco* sono ancora molti, in particolare nelle aree dove vi sono conflitti protratti, che coinvolgono molti attori armati e interessi complessi a livello locale, nazionale e internazionale. La pandemia – secondo il Segretario Generale dell’Onu – potrebbe addirittura creare le condizioni per incentivare per alcune parti in guerra, la linea di una recrudescenza delle ostilità, di una ulteriore militarizzazione del conflitto stesso, a scapito della popolazione civile e della protezione delle fasce più vulnerabili. Questo sarebbe dovuto al fatto che alcuni gruppi armati potrebbero ritenere che l’attenzione dei governi sia assorbita dalla gestione della pandemia e quindi si creino le condizioni per guadagnare terreno sul campo.

DIRITTO UMANITARIO

In queste e in altre situazioni simili di conflitto, il diritto umanitario internazionale deve essere comunque rispettato da tutte le parti e gli attori coinvolti, raccomanda l’Onu, per assicurare una protezione efficace a tutte le popolazioni e, allo stesso tempo, una risposta alle conseguenze della pandemia. Il 2019 è stato un anno di importanti ricorrenze, a partire dal 70° anniversario delle quattro Convenzioni di Ginevra, ma, nonostante i molti incontri e le positive iniziative a riguardo, si è chiuso con un tragico bilancio di sofferenze per i civili, ulteriormente aggravate in questo 2020 dal diffondersi del Coronavirus. 20.000 civili sono stati uccisi in soli dieci paesi: Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Iraq, Libia, Nigeria, Somalia, Sud Sudan, Siria, Ucraina,

Yemen. Il rapporto dell’Onu precisa che tale dato è certamente sottostimato e non considera le vittime di molti altri conflitti come ad esempio in Camerun, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar, Niger, Sudan (Darfur) e i territori Palestinesi occupati. Il numero più alto di vittime civili si è registrato in Afghanistan, 10.392 dei quali il 42% erano donne e bambini.

Aumentano anche i profughi, ormai giunti all’impressionante cifra di circa 80 milioni, mai così numerosi, con un balzo in avanti di circa 10 milioni in un anno. Di questi, la maggior parte fugge dalle proprie case a causa dei conflitti e delle violenze, rimangono sfollati all’interno dei propri confini, e vivono situazioni di sfollamento prolungato che possono tramutarsi in una condizione cronica. Se il 90% degli sfollati interni nel mondo ha dovuto abbandonare la propria casa per conflitti armati e violenze, il restante 10% dei profughi intra-nazionali si è dovuto spostare a causa di disastri ambientali; eventi estremi come terremoti, alluvioni, siccità e uragani costringono circa cinque milioni di persone allo sfollamento. I principali Paesi di fuga sono Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar, Somalia, mentre i 5 principali Paesi di accoglienza sono la Turchia, Pakistan, Uganda, Germania e Sudan.

CRISI VIOLENTE

La causa principale permane dunque l’alto numero e la letalità dei conflitti armati in atto nel mondo. Il tipo di conflitto più diffuso non è la guerra ad alta intensità, ma le “crisi violente”, corrispondenti al 47,4% del totale dei conflitti mondiali. Il numero più elevato si registra in Asia e Oceania e nell’Africa subsahariana (rispettivamente 47 e 46 situazioni). Le guerre, sia quelle territorialmente



limitate che quelle a elevata intensità e diffusione geografica, sono state in tutto 41, divise al loro interno in “guerre limitate” e in “guerre” vere e proprie, 16 fronti di conflitto.

Il citato rapporto documenta i “continui attacchi” ai sistemi sanitari e di cura, l’aumento della fame causata dai conflitti stessi, il “devastante e sproporzionato” impatto delle guerre sulle persone con disabilità, la continua “tragedia” delle persone scomparse, e dà raccomandazioni in alcuni ambiti: il bisogno di nuovi approcci di welfare urbano in risposta all’alta densità e vulnerabilità delle città; un’azione per contenere l’aumentato rischio per i civili dovuto allo sviluppo e alla proliferazione di sistemi d’arma controllati da remoto (come i droni, ecc.) e da tecnologie digitali; la necessità di limitare l’impatto dei conflitti sull’ambiente e sulle popolazioni; il rinnovato impegno per la protezione dei civili con operazioni di peacekeeping e a livello di politiche. Restano inalterate le sfide aperte non adeguatamente affrontate: il rispetto della legge e del diritto umanitario e la certezza della pena a fronte della sua violazione. Occorre tro-

vare “la volontà politica” di colmare questo “gap”, forse un abisso.

Il Papa, nell’ultimo messaggio per la Giornata mondiale della pace, dal titolo “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica”, ci indica la strada da percorrere. Occorre “aprire e tracciare un cammino di pace”, nella consapevolezza che tale strada “è una sfida, tanto più complessa in quanto gli interessi in gioco, nei rapporti tra persone, comunità e nazioni, sono molteplici e contraddittori”.

Basti pensare che nel 2019 gli investimenti militari hanno raggiunto una cifra record: 1,9 trilioni di dollari Usa. Poiché il Coronavirus ha messo in evidenza l’insufficiente finanziamento delle cure per le malattie trasmissibili in molti sistemi sanitari, la spesa per le armi dovrebbe essere riconvertita in aiuti per la sanità, in primis per arginare gli effetti della pandemia. Questo è il minimo che si possa chiedere alle istituzioni e in questa direzione va l’appello del Papa “alla coscienza morale e alla volontà personale e politica”, per individuare “nuovi processi che riconcilino e uniscano persone e comunità”.

Bonus idrici

Con false pubblicità mediatiche e strategie diversificate, i poveri pagano anche le bollette dell'acqua dei più ricchi.



Maurizio Montalto

“Chi può metta, chi non può prenda”: è questo il messaggio che era scritto su un foglietto appiccicato, in epoca di Covid-19, al *panaro* calato giù da un balcone in un vicolo di Napoli, dove chiunque può lasciare qualcosa per chi al momento non può permettersela. Questa frase riprende quella appuntata sul cestino posto nella sala d'attesa dello studio di Giuseppe Moscati, il “medico dei poveri”, canonizzato da papa Giovanni Paolo II nel 1987. Curò con grande umanità molte persone e fu attivo nella ricerca presso

l'Ospedale Cotugno. Ma l'impegno del Moscati è andato oltre quando, nell'indagare l'animo umano, ci ha invitati a superare con coraggio le apparenze e le mistificazioni: “Ama la verità, mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paura e senza riguardi [...]”. Alcune pratiche moderne s'ispirano agli stessi principi, poiché lo scopo di molti è una qualità di vita dignitosa per sé e per tutti coloro con i quali convivere sul pianeta. Le intenzioni dell'umano, però, non sono le stesse per tutti e talvolta, per conoscere gli scopi reali,

è necessario andare a fondo; dinamiche prevaricatorie e di sopraffazione frenano l'aspirazione di tanti a un equilibrio tra gli abitanti della Terra. Tutti dovrebbero avere la possibilità di vivere, di bere, di mangiare, d'istruirsi, di lavarsi, di formare una famiglia, di disporre di un'abitazione e soddisfare i bisogni primari nella misura sufficiente a una sopravvivenza dignitosa, di ricevere pertanto un reddito garantito, per procurarsi il minimo vitale, se non di un lavoro retribuito nella giusta misura.

Il cibo e l'acqua sono i beni di base che dovremmo avere tutti, eppure quasi un miliardo di persone sul pianeta non hanno accesso ad acqua potabile sicura; la produzione alimentare globale è sovrabbondante, ma nel mondo sono 770 milioni le persone in sovrappeso e 820 milioni quelle malnutrite (dati Fao).

Squilibri, contraddizioni e resistenze al cambiamento, che si spiegano quando scopriamo che sull'intero corpo celeste che abitiamo, poco più di 2000 persone posseggono un patrimonio, che supera



In Italia, l'acqua è un diritto?



IL DIRITTO ALL'ACQUA

L'Associazione Acqua Bene Comune Onlus ha realizzato un progetto di ricerca dal titolo "In Italia, l'acqua è un diritto?" con l'obiettivo di diffondere la consapevolezza su alcuni aspetti della gestione dell'acqua in Italia e al fine di promuovere il risparmio idrico e la partecipazione consapevole dei cittadini nella gestione dell'acqua.

Il dossier e altri materiali utili sono pubblicati nel sito: www.acquabenecomune.org

quello di oltre 4 miliardi e mezzo d'individui; la metà più povera della popolazione possiede solo l'1% della ricchezza globale. L'Italia non fa eccezione considerato che il 20% della fascia benestante possiede il 70% della ricchezza nazionale (dati Oxfam 2019). "La prima preoccupazione dev'essere sempre la persona umana" afferma il pontefice quando ci ricorda anche che "la fame e la malnutrizione non cesserà finché prevarrà esclusivamente la logica del mercato e si cercherà solo il profitto" e aggiunge che "non possiamo dimenticare che ciò che accumuliamo e sprechiamo è il pane dei poveri".

Dell'acqua molti fanno la propria fonte di ricchezza negandola, riducendone la disponibilità, controllandola e imponendone il prezzo. Da qui le strategie per costringere i poveri a pagare oltremisura con la minaccia costante del distacco. Una chiara violazione dei diritti umani per la Nazioni Unite, che contestano le soluzioni adottate dalle *corporation*, per assicurarsi il massimo del profitto. Una di queste, nel Belpaese, si chiama *bonus idrico*. È una sorta di sconto praticato ai più poveri, che abbiano l'allaccio idrico, ma non il denaro, per fron-

teggiare i costi del servizio. L'espressione evocativa di una forma di beneficenza è solo un trucco, un inganno, che maschera un rimedio utilizzato, per garantire il 100% dei profitti: si redistribuisce la spesa degli impoveriti, per i quali è impossibile pagare, su tutti gli altri utenti. E poiché in Italia solo il 20% della popolazione è benestante, nella sostanza sono i meno poveri a pagare le bollette dei più poveri. Ci spieghiamo anche così perché per la Banca Mondiale (dati 2017) i poveri pagano l'acqua più dei ricchi. La costante colpevolizzazione degli "ultimi" è un altro metodo diffuso, per spingerli sempre più nel degrado e garantire i privilegi di pochi. Le sovrabbondanti campagne mediatiche sulla dispersione idrica assolvono a una funzione fondamentale: legittimare gli aumenti dei costi in bolletta.

Non è un caso che spesso sono promosse dalle Corporation, le vere responsabili cioè del disservizio. Un dato, però, mette tutti d'accordo: nelle aree periurbane mancano le infrastrutture idriche o sono di scarsa qualità. E il motivo è semplice. Le risorse recuperate per gli investimenti dalle bollette pagate da tutti, sono destinate prevalentemente a migliorare il servizio e la qua-

lità dell'acqua nei luoghi in cui abitano i decisori, le aree residenziali nelle quali dimorano le élite. La conclusione è evidente: i poveri pagano l'acqua per i ricchi (*Rapporto WWAP/ONU 2019*). Manon finisce qua.

L'ACCESSO ALL'ACQUA

Vi sono casi in cui le fasce più vulnerabili delle popolazioni sono "torturate" con la privazione dell'acqua. In Italia norme discriminatorie escludono dall'accesso alla preziosa risorsa oltre 60.000 persone tra senza-tetto, migranti, richiedenti asilo, rom e sinti. Con la diffusione del Covid-19 le disuguaglianze si sono acuite. L'Istituto Superiore di Sanità indica la via per difendersi dall'insidioso Covid-19: **lavare ripetutamente le mani. Impossibile per chi non dispone di servizi igienico sanitario.** Eppure una norma nazionale (dlgs 31/01 art.12) attuativa di una direttiva comunitaria impone alle Regioni la piani-

ficazione delle emergenze e la predisposizione di sistemi per garantire a tutti le forniture idriche. Sono passati quasi due lustri e, a dispetto delle informazioni errate contenute nel sito del ministero della Sanità, nessuno degli enti territoriali pare si sia attivato. Né il governo ha vigilato. Le Nazioni Unite, attraverso il *World Water Assessment Programm*, sono impegnate in un percorso in controtendenza: puntano a eliminare le disuguaglianze e a garantire a tutti il riconoscimento del diritto umano all'acqua. Per questo indicano la strada da percorrere utile a risolvere le necessità: redistribuire la ricchezza rendendo disponibile il denaro ai poveri mediante meccanismi di sovvenzione diretta, una forma di reddito universale; decentrare le decisioni mediante forme di partecipazione democratica dei cittadini, che indirizzino verso una diffusione equilibrata degli investimenti, per riconoscere a tutti il diritto umano all'acqua.

L'autore

Maurizio Montalto è un avvocato specializzato in Diritto e Gestione dell'Ambiente. Ha curato per l'Istituto Italiano per gli Studi delle Politiche Ambientali la versione italiana del Rapporto Mondiale sulla Gestione delle Risorse Idriche del *World Water Assessment Programm* dell'UNESCO per il 2018 e il 2019. Ha pubblicato: *Le vie dell'Acqua – tra diritti e bisogni* con Alfonso Pecoraro Scanio (ed. Alegre); *L'acqua è di tutti*, con il contributo di Dario Fo: *Guai a voi che dell'acqua fate mercato*. (ed. l'Ancora del Mediterraneo); *La Guerra dei Rifiuti* (ed. Alegre); *La Casa Ecologica* (ed. Simone - Sistemi Editoriali); *La Rapina perfetta – l'attacco delle multinazionali alle fonti d'acqua italiane* (ed. Stampalternativa), *Diritto all'Acqua* (ed. Diritto e Ragione).



Il costo delle missioni

Sono ancora tante le missioni militari all'estero e in zone di guerra. Con costi che non calano e risultatati discutibili. Cosa è cambiato con il Covid?



Luciano Bertozzi

Oltre 1.100 milioni di euro per le missioni militari all'estero 2020 e appena 121 milioni (+6 milioni rispetto al 2019) per la cooperazione allo sviluppo, con un rapporto spesa militare/cooperazione pari a 10 a 1! Sono i costi su cui il governo ha chiesto l' autorizzazione al parlamento.

Pur trattandosi di un provvedimento che riveste grande importanza per la politica estera e di difesa dell'Italia, la proroga che parte dal primo gennaio 2020 è stata

deliberata dal Consiglio dei Ministri a fine maggio!

Le missioni sono una cinquantina, di ogni tipo: Onu, Nato, Unione Europea e bilaterali. La consistenza massima annuale è di circa 7.500 soldati (+145 rispetto al 2019). Il costo delle missioni è a carico di un apposito fondo del ministero dell'Economia e Finanze e non della Difesa, quindi, con scarsa trasparenza. Sarebbe necessario, invece, una suddivisione della spesa: quella di natura militare da attribuire al ministero della Difesa e quelle per la Cooperazione allo

Sviluppo alla Farnesina. L'attuale suddivisione alimenta, invece, la percezione che le spese militari italiane siano sottodimensionate rispetto a quanto spendono i paesi della Nato e che, quindi sia necessario aumentarle.

E I TAGLI?

Visti i disastrosi riflessi economici che ha avuto il Covid-19, sarebbe stato logico aspettarsi un drastico taglio delle spese per le missioni all'estero, che, invece, sono rimaste costanti e in alcuni casi addirittura aumentate. Va ricordato che anni fa la spesa complessiva era di circa un miliardo di euro, quindi, notevolmente inferiore al livello attuale.

Quest'anno, addirittura, sono previste alcune nuove missioni: Takuba nell'Africa sahariana (Mali, Burkina Faso, Niger) con 200 militari impiegati nella lotta contro il terrorismo, guidata da Parigi; nel golfo di Guinea per contrastare la pirateria e a difesa dell'Eni che in quella zona estrae petrolio. Sulla prima missione non si capi-

scono i vantaggi per l'Italia, se non quello di fare un favore alla Francia in vista delle trattative sui fondi europei e per spingere sempre più a sud il contrasto all'immigrazione clandestina. Questa operazione può essere letta come un intervento neocoloniale di Parigi, che ha nel Sahara il proprio "cortile di casa", inoltre l'argine al terrorismo può essere costituito dalla tutela dei diritti umani e dallo sviluppo e non dalla repressione su base etnica. Il maggior numero di soldati è utilizzato nelle missioni in Asia: lotta al Daesh e Afghanistan. La prima impegna 1.100 militari e costa 232 milioni. La spesa per sostenere le forze armate di Kabul pari a 120 milioni annui rappresenta circa il 10% dell'intera spesa delle missioni: la decisione assunta nel 2012, in ambito Nato, appare assurda visto che non aiuta il processo di pace e di fronte al fallimento dell'intervento militare Nato, dopo 19 anni gran parte del paese asiatico è controllato dai guerriglieri. Non solo,

L'autore

Luciano Bertozzi, laureato in Storia, collabora da anni con numerose testate giornalistiche. È autore del volume *"I bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali"* (EMI, 2003) e di diverse pubblicazioni per Archivio Disarmo.





alle predette forze armate sono stati erogati dall'Italia, complessivamente circa un miliardo di euro, soldi che non hanno aumentato, il livello di efficienza dei soldati afgani, né la sicurezza della popolazione civile, che spesso si trova fra due fuochi, da una parte gli attacchi dei talebani e dall'altra i bombardamenti di esercito e raid dei droni statunitensi, che causano lutti fra i civili innocenti. Tutti questi soldi sono erogati, ogni anno, senza porre alcuna condizione.

IN ASIA

La motivazione della nostra presenza nel paese asiatico è la lotta al terrorismo e per il ripristino dei diritti umani, ma addestriamo la polizia nazionale afgana che, secondo l'Onu utilizza da molti anni i bambini, in spregio del diritto internazionale e supportiamo l'esercito di Kabul che pure in violazione del diritto internazionale distrugge scuole e centri sanitari, impedendone l'accesso a tante persone. Sarebbe opportuno, invece, una forte pressione italiana per porre fine a tali abusi e condannare i responsabili. Inoltre il Movimento 5 Stelle aveva chiesto, dall'opposizione, il ritiro del contingente, peraltro, già deciso dagli Usa che si sono accordati con i talebani, senza coinvolgere l'Italia nei negoziati, che pur è presente con 800 militari e con una spesa di oltre

160 milioni annui. Allora perché rimanere ancora? Sarebbe ora che il parlamento esamini con particolare attenzione questa missione, che è costata all'Italia una cinquantina di vite, per fare piena luce su un supporto incondizionato a uno stato che ancora dopo 20 anni di intervento occidentale è in fondo a tutte le statistiche sociali ed economiche mondiali e che si regge unicamente sulla coltivazione dell'oppio!

Per il dispiegamento militare in Afghanistan l'Italia utilizza il porto di Jebel Ali e l'aeroporto di al-Minhad a Dubai (Emirati Arabi Uniti) nonostante il paese sia in guerra nello Yemen e ne abbia bombardato la popolazione civile. L'uso di tali infrastrutture indebolisce un'eventuale azione di pressione italiana, per imporre una soluzione negoziale al conflitto. Comunque l'Italia fornendo armi agli Emirati si è resa in parte responsabile in quella che per l'Onu è la più grave crisi umanitaria in atto.

IN AFRICA

L'Africa totalizza il maggior numero di missioni, le principali sono in Libia, nel Niger e nel Corno d'Africa. La missione europea in Somalia, per l'addestramento dell'esercito di Mogadiscio (Eutn Somalia) comandata da un generale italiano e con quasi 150 militari

italiani permane, anche se l'Onu denuncia, da anni, l'utilizzo in combattimento di minori e la distruzione di scuole e ospedali, nonché gravi violazioni dei diritti umani di cui è responsabile l'esercito. L'Italia che deve farsi perdonare il periodo coloniale dovrebbe condizionare tali aiuti al rispetto delle libertà fondamentali. Va sottolineato che l'Italia è stata ammessa nell'attuale Consiglio dei Diritti Umani Onu anche in virtù dell'impegno di contrastare il fenomeno dei bambini soldato. Si tratta di adottare, quindi politiche coerenti con tale impegno.

A tale missione si affianca quella bilaterale di assistenza e formazione offerta alla polizia somala, ivi comprese le forze speciali di Mogadiscio. Per tale compito sono dislocati 53 uomini con una spesa di 2,5 milioni di euro.

A Gibuti abbiamo l'unica base all'estero, situata in un'area strategica e serve a supporto delle varie missioni operanti nella zona, con un costo di oltre 11 milioni e con oltre un centinaio di soldati. Era proprio necessaria?

Nel Mediterraneo centrale e in Libia, per il contrasto all'immigrazione clandestina sono previste più missioni anche per l'assistenza e l'addestramento della Guardia Costiera. Nelle varie missioni in Libia e nel Mediterraneo sono impegnati oltre 1.500 militari, fra cui la missione

europea Eunavfor Med Irini, a guida italiana, con 520 uomini e alcuni aerei. Ma in Libia c'è una guerra e si persevera nell'aiutare la Guardia costiera libica, delegandole il "lavoro sporco", per evitare che i disperati arrivino sulle nostre coste. Su questo aspetto, l'esecutivo non ha modificato il memorandum con la Libia e ha fatto finta di non sapere che per i migranti il ritorno in Libia costituisce un ritorno all'inferno. La nuova missione Irini non consente, peraltro, il blocco dei rifornimenti di armi indirizzati a tutti i contendenti, in quanto l'ispezione delle navi sospette può avvenire solo se la nave stessa accetta di essere ispezionata!

Inoltre siamo presenti con centinaia di militari a guardia dell'ospedale a Misurata, che rischiano di essere coinvolti nei combattimenti.

È previsto anche il rafforzamento del dispositivo militare Nato ai confini dell'Alleanza, vicino alla Russia, una misura che rischia di aumentare la tensione internazionale, funzionale all'aumento della spesa militare dei paesi dell'Unione Europea e al maggior acquisto di armi "made in Usa".

Infine, per quanto riguarda gli interventi di cooperazione allo sviluppo sono elencati solo i paesi interessati, senza disaggregazione per nazione e per tipologia di interventi.



I talenti delle donne



Elena Rotondi

Maria è “donna dei nostri giorni”. Quali spazi e ruoli per le donne oggi, fuori e dentro la Chiesa?

Ricorre oggi il trentesimo anniversario di *Mosaico di Pace*. Trent'anni da quel primo editoriale pieno di entusiasmo e straordinari propositi che tu, don Tonino, scrivesti. Pace, giustizia e salvaguardia dell'ambiente: temi scomodi che volevi fossero affrontati dal di dentro, passando per la carne viva dell'esperienza umana e il pluralismo di molteplici prospettive. In questi mesi ho letto tanto di tuo e della tua rivista: attraverso le vite e le sofferenze delle persone le tue parole non smettono mai di suonare attuali, tanto che spesso mi sembra che questi trent'anni non siano affatto trascorsi.

Qualche volta però la distanza temporale emerge come una nota dissonante. Se fossi vissuto ai nostri giorni, immerso nella sensibilità di quest'ultimo decennio, avresti probabilmente dedicato ancora maggiore attenzione alla trattazione di un'importante forma di violenza: la violenza di genere, tema a cui alludi più volte nel mosaico dei tuoi scritti di pace, ma che non affronti in modo sistematico.

Certo, non si può assolutamente dire che tu abbia ignorato la questione femminile. In alcuni tuoi testi condanni i soprusi maschili, gli stupri, le ingiustizie domestiche, parli di vittime silenziose e

remissive. In *A Sara e altre donne* difendi l'uguaglianza di genere, la pari dignità tra sessi e lo stesso diritto alla salvezza universale. Intuivi forse la difficoltà – tutta ecclesiastica – nel ridefinire il ruolo della donna nella Chiesa moderna? Potrebbe essere. Eppure, perdona la franchezza don Tonino, non ho ancora ben chiaro quale fosse il tuo ideale di donna.

Spesso parli della Madonna come *donna dei nostri giorni*, come modello. Per molti versi l'immagine di Maria che restituisci è più volitiva e “coraggiosa” di quella tradizionalmente tramandata, un'ispirazione per quelle donne remissive e sofferenti che dovrebbero trovare in lei la forza di ribellarsi. Eppure mi pare che il problema di fondo rimanga: le donne della mia generazione faticano a identificarsi nel modello mariano, non aspirano a essere considerate dolci spose dallo sguardo profondo, pure e caste, pronte a elargire carezze materne tra continui sacrifici e passi indietro. Maria invece rinuncia alla sua personale vita coniugale, ai suoi piani, in nome dell'accoglienza e della maternità, di un'*antieroina femminilità*, per citarti. La Madonna affronta con coraggio il rischio del ripudio, questo è certo. Al di là di ciò però,

mi viene da chiedere: quale sarebbe stata la sua vita se l'angelo non l'avesse visitata? Sarebbe stata comunque moglie e madre: un destino certo, senza troppe variabili da considerare. Se l'angelo visitasse una studentessa universitaria oggi invece? Quanti più progetti infranti, quante maggiori ambizioni incontrerebbe?

Sarò anche un'egoista don Tonino, ma io non ho alcun desiderio di sacrificare la mia professione futura e i miei sogni per rincorrere un modello di femminilità che sento tanto distante, né trovo giusto sotterrare il mio potenziale per questo. Posso immaginare una tua possibile obiezione a questo punto: “Non ingannare te stessa Elena: quella che chiami vocazione lavorativa potrebbe essere desiderio di affermazione di sé. Nel darsi agli altri sta la vera felicità”. Sono d'accordo: la nostra è una società fortemente individualista e i suoi schemi si affermano spesso dietro il falso pretesto del progresso civile e dell'emancipazione di intere categorie sociali. Ma siamo proprio sicuri che esista un solo modo in cui le donne si possano generosamente “dare”? Lascio quindi la domanda aperta, come tu avresti voluto: una donna può seminare e amare solo in qualità di madre?

Le violenze su donne e bambini e gli stupri etnici non sono un drammatico effetto collaterale dei conflitti armati bensì una vera e propria arma di guerra. Una pratica sin troppo diffusa, sistemica, atroce. Oggi riconosciuta come crimine di guerra e perseguibile. Dalla memoria alla denuncia. Perché nasca sempre più una forma di resistenza organizzata. In nome di tutte le donne di Srebrenica, del Rwanda, della Libia, di Palestina, della Colombia. E di tante altre.

Donne guerre resistenza

A cura di Marcella Orsini e Rosa Siciliano



dossier

Armi di guerra

Dalla violenza di genere e dagli stupri come tattiche belliche alla pace e alla sicurezza. Un processo lungo che passa dalla trasformazione dei conflitti.



Marcella Orsini

Il Dossier prende vita in un tempo complesso in cui la pandemia di Covid-19, nonostante lo stato d'emergenza in cui ha riversato il mondo intero, ha stimolato alcune riflessioni riguardo alla gestione del welfare pubblico, ai modelli socio-economici e all'ambiente, rendendo sempre più necessaria l'affermazione di nuovi approcci personali e collettivi e di nuove strategie politiche per generare sostenibilità e equità.

Alla luce della complessità attuale, *Mosaico di pace* vuole continuare a promuovere processi di cambiamento nonviolento, all'interno di un panorama segnato talvolta da tensioni e conflitti esacerbati dalla crisi sociale ed economica.

Il 2020 è certo l'anno segnato dalla pandemia, ma per la vita delle donne è fondamentale ricordare che è anche l'anno in cui ricorre il 25° anniversario della quarta Conferenza mondiale delle donne di Pechino (4-15 Settembre 1995).

La Piattaforma d'Azione approvata alla Conferenza è ancora oggi il riferimento politico internazionale quando trattiamo i diritti delle donne come diritti

umani ed è a Pechino che i movimenti femminili e femministi della società civile hanno preteso che si cominciasse a guardare il mondo "con occhi di donna".

A ottobre compie vent'anni la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su *Donne Pace e Sicurezza* nella quale si reclamano a gran voce, per la prima volta, il ruolo delle donne nei processi di pace e la prospettiva di genere nella trasformazione dei conflitti armati.

Vogliamo continuare a trattare di conflitti armati e di donne per trovare nelle pratiche attivate dalla società civile riferimenti e ispirazione per processi di riconciliazione estendibili a ogni vicenda umana, cosicché la prevenzione e la partecipazione siano a ogni livello obiettivo di specifiche azioni di educazione e di pressione e risultanza di chiare scelte politiche.

Nel corso del nostro potenziamento della divulgazione di esperienze di prevenzione e di partecipazione, riteniamo necessario insistere ancora sulla protezione delle persone più esposte al rischio di aggressioni nei conflitti

armati, le donne e i minori. Parleremo in particolare di violenza sessuale basata sul genere nei conflitti armati e testimonieremo, grazie al contributo di attiviste e di esperte, l'impatto della società civile nella trasformazione, non certo conclusa, degli stupri di guerra da "effetto collaterale", per utilizzare un'espressione tanto orribile quanto diffusa, ad arma di guerra nelle *mass atrocities*, riconosciuta dalle istituzioni internazionali pratica sistemica dunque perseguibile.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 23 aprile 2019 con la Risoluzione 2467 ha riconosciuto la violenza sessuale come tattica di guerra e strumento del terrorismo internazionale, tuttavia tale coscienza ha una storia piuttosto recente. Ha cominciato a farsi strada quando è risultata evidente l'inadeguatezza storica del paradigma fin troppo longevo e patriarcale dell'uso del corpo delle donne come "naturale" campo di battaglia.

Negli anni Novanta del Ventesimo secolo, con l'istituzione dei due Tribunali penali internazionali per il Ruanda e per l'ex

Jugoslavia e, grazie a un grande lavoro politico, di advocacy, ma anche d'informazione, di ricerca e di sensibilizzazione delle organizzazioni della società civile, si affermava finalmente l'approccio dei diritti umani.

Lo stupro di guerra è oggi una violazione dei diritti umani, ma la cultura ha assimilato in modo incompleto e discontinuo questa visione.

Ecco perché il nostro è un contributo in primo luogo culturale e di discredito dell'antropologia dello stigma. E di memoria.

Per le donne e i minori che in guerra hanno subito e subiscono le peggiori forme di violazione e per quante e quanti nella società civile hanno trovato la forza della resistenza.

Esempio per tutti, le donne di Srebrenica, cittadina del massacro su base genocidaria di cui l'11 luglio è ricorso il 25° anniversario. Con il nostro atto di commemorazione e di raccolta di esperienze in Europa, Africa e America Latina intendiamo consolidare l'impegno per la giustizia e per la pace, innescando il superamento di paure e di reticenze che invece appaiono oggi dominanti.

Stupri di massa

**Il più grande silenzio della storia:
gli stupri e le violenze sessuali nei conflitti.
I paesi coinvolti, i numeri, le leggi e le attese.**



Simona La Rocca

The history greatest silence. Gli stupri di guerra e le violenze sessuali nei conflitti rappresentano la peggiore vergogna della storia, la più occultata. Ieri come oggi, donne, bambini e uomini sono costretti a subire abusi e violenze di inaudita crudeltà. Dal *Rapporto Conflict Barometer 2020* dell'HIK (Heidelberg Institute for International Conflict Research, <https://wmich.edu/globalstudies/hiik>), nel 2019 sono 358 i paesi con guerre a elevata intensità con una

flessione rispetto al numero ma non alla gravità. Ciascuna crisi causa persecuzioni, violenze, distruzioni ed esodi forzati. Sono 70,8 milioni le persone in fuga da guerre e persecuzioni alla fine del 2018 (*Global Trends 2019* dell'UNHCR), di queste, circa 25,9 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni.

TROPPI CIVILI

Caratteristica dei conflitti moderni è il coinvolgimento massiccio dei civili, circa il 75/80% della popolazione, di questi un terzo delle persone vittime sono bambi-

ni. Dei conflitti conosciamo poco, o nulla; eppure, molti di questi si protraggono per anni: Yemen, Siria, Nigeria, Mali, Darfur, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Birmania. Il lato più "oscuro" dei conflitti armati è quello degli stupri di massa e delle violenze di genere compiute a danno della popolazione civile, per alcuni un evento "ineludibile", "normale" nelle guerre. **Nei conflitti il corpo delle donne diviene il campo di battaglia, il terreno sul quale si combatte;** l'uso simbolico del corpo per offendere, umiliare; una tattica, pianificata strategicamente e utilizzata come *arma, strumento* di affermazione, controllo, comunicazione del potere e prevaricazione maschile; l'obiettivo è quello di terrorizzare, mortificare, assoggettare e annientare le singole donne o bambine, violandone i corpi, infliggendo in questo modo il massimo del danno alla comunità o al gruppo di appartenenza; è accaduto e accade, ad esempio, nella ex Jugoslavia, in Rwanda, in

Palestina, in Siria, in America latina, nelle Filippine, in Cecenia come in Ucraina. Gli stupri di massa e le violenze sessuali nei conflitti armati interessano tutti i paesi del mondo e tra le persone vittime ci sono donne, uomini e bambini di ambo i sessi; tuttavia, sono dirette per lo più, in modo sproporzionato, verso il genere femminile (donne e bambine), come evidenziato dalla Convenzione di Istanbul del 2011 e dalle Raccomandazioni n. 19 e 35 della CEDAW; tali violenze, in molti casi, sono il risultato di un'esacerbata ineguaglianza di genere e squilibrio di potere presenti nella società prima delle ostilità che si rafforzano durante e dopo il conflitto (es. Yemen e Ucraina).

Lo stupro e le violenze sessuali sono impiegate come *armi* anche dai gruppi terroristi (Boko Haram, Al Shabaab); dai regimi contro gli oppositori politici per limitare i movimenti di protesta, da Videla in Argentina, alle violenze e abusi durante e dopo la cosiddetta "Primavera araba", alle violenze

L'autrice

Simona La Rocca si occupa di diritti umani, violenza di genere e diritto ambientale. Segue da anni il tema degli stupri di guerra sul quale ha scritto un libro: *"Stupri di guerra e violenze di genere"* (Ed Ediesse, 2016), con prefazione di Annamaria Rivera e introduzione di Isabella Peretti.



in Palestina, Siria, Burundi come in Ucraina e in Egitto per mettere a tacere giornalisti, attivisti dei diritti umani e di rivendicazione dei diritti delle donne; nonché utilizzate per terrorizzare allo scopo di cacciare gruppi minoritari come per i Rohingya in Birmania. Le violenze di genere, durante e dopo i conflitti, possono assumere diverse modalità quali, ad esempio: stupri di massa e violenze sessuali, tratta di donne, riduzione in schiavitù a scopo di sfruttamento sessuale, violenza domestica, matrimoni forzati e spose bambine (es. Sierra Leone e Niger). Benché, già nei primi del Novecento vi fossero delle disposizioni che avrebbero permesso di perseguire le violenze sessuali compiute negli anni successivi – ad esempio, il *Belgium Humiliation* durante la Prima guerra mondiale e le cosiddette marocchinate e le meno note “mongolate” avvenute in Italia con la Seconda guerra mondiale –, queste rimasero pressoché impunte per mancanza di volontà da parte degli stati. La disciplina del crimine di stupro nell’ambito del diritto internazionale è andata evolvendosi soltanto nel corso degli ultimi decenni; gli orrori avvenuti durante i conflitti nell’ex Jugoslavia prima e nel Rwanda poi, nonché i movimenti delle donne spinsero la comunità internazionale a riconoscere lo stupro quale fattispecie costitutiva dei crimini di diritto internazionale; nel 1993, lo Statuto del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (ICTY), incluse lo stupro – e successivamente anche la schiavitù sessuale – tra i crimini contro l’umanità; nel 1994, lo Statuto del Tribunale penale internazionale per il Rwanda (ICTR) riconobbe lo stupro come crimine di guerra e contro l’umanità, nonché atti di genocidio nella misura in cui sono commessi inten-



zionalmente per distruggere, in tutto o in parte una comunità (caso Akayesu). Dallo Statuto di Roma della Corte penale internazionale, del 2002, i crimini di natura sessuale sono inclusi nelle categorie di crimini di guerra, crimini contro l’umanità e genocidio. Nel 2000 il Consiglio di Sicurezza Onu adotta la Risoluzione 1325 su Donne, Pace e Sicurezza; la Risoluzione, cosiddetta *madre*, riconosce esplicitamente l’impatto dei conflitti armati sulle donne, evidenzia il loro ruolo nella soluzione dei conflitti e nella costruzione della pace, nonché delinea una serie di obiettivi da raggiungere mediante il paradigma delle tre “P” ossia **prevenzione, partecipazione e protezione delle donne**.

PREVENZIONE E SICUREZZA

L’Agenda “Donne, Pace e Sicurezza” è formata da altre nove Risoluzioni che ne costituiscono il *corpus* normativo; la 1820 (2008), orientata alla prevenzione e al perseguimento delle violenze, riconosce per la prima volta lo stupro quale strumento di umiliazione e tattica di guerra che può esacerbare i conflitti costituendo una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale; con la Risoluzione 1888 (2009) si prevede la nomina di un/a rappresentante speciale sulla violenza sessuale durante i conflitti

armati (SRSG) e nello stesso anno (Risoluzione 1889) si individuano indicatori atti a misurare l’implementazione delle disposizioni; nella Risoluzione 1960 (2010) gli stati sono sollecitati a prevenire le violenze mediante ordini precisi alle catene di comando e l’imposizione di codici di condotta, nonché a perseguire i responsabili delle violenze; le Risoluzioni del 2013 sono incentrate sulla lotta all’impunità di questi crimini (Risoluzione 2106) ribadendo la necessità di rafforzare i meccanismi di *accountability* e le misure che prevedono la partecipazione delle donne alle fasi di prevenzione e risoluzione del conflitto, come pure l’obbligo di riservare alle stesse seggi ai tavoli di pace (Risoluzione 2122); la Risoluzione 2245 (2015) plaude al maggior numero di donne impiegate nelle missioni Onu ma al contempo sottolinea la necessità di garantire la persecuzione dei crimini commessi dai contingenti militari impiegati nelle stes-

se missioni; nel 2019, a seguito del Rapporto annuale del Segretario generale Onu (S/2019/280), il Consiglio di Sicurezza adotta la Risoluzione 2467 che, oltre a evidenziare la difficoltà degli equilibri politici, sottolinea la condizione dei sopravvissuti alle violenze sollecitando gli stati a facilitare l’accesso alla giustizia.

Infine, in occasione degli *open debates* di ottobre è stata adottata la Risoluzione 2493 (2019) che, oltre a richiamare la Relazione del Segretario generale Onu (S/2015/716), pone l’accento sull’urgenza di garantire una partecipazione delle donne che sia più inclusiva possibile – *full, equal and meaningful* – ai processi di pace e ai tavoli negoziali sin dall’inizio dei conflitti, nonché di favorire l’attuazione degli impegni assunti con la prima Risoluzione e le cosiddette tre “P” mediante la nomina di *gender adviser* e *protection adviser* da impiegare principalmente durante le missioni Onu.

A vent’anni dall’adozione della Risoluzione 1325 e a dieci dall’istituzione del mandato della SRSG, sono stati fatti importanti passi avanti, ma sono ancora troppe le zone d’ombra; in particolare, il risarcimento alle vittime è un’eccezione e poche sono le condanne dei responsabili delle violenze a tutti i livelli. È necessaria su questa tematica una nuova mobilitazione della società civile, giacché senza giustizia né uguaglianza non ci può essere vera pace.

Questo Dossier è stato realizzato con il contributo dell’Otto per mille della Tavola Valdese, nell’ambito del progetto più ampio promosso dalla nostra rivista: “Stupri etnici e migranti: dalla memoria alla tutela delle donne”. Si ringrazia la Tavola Valdese per il sostegno.



Testimoni di violenza

Dal Rwanda ai Balcani e ai campi di detenzione libici, greci e turchi: la tragica attualità degli stupri di guerra e la soggettività delle donne.

Isabella Peretti

Stupri di guerra, stupri etnici, contro le donne, ma non solo, violenze sulla popolazione civile, fino al genocidio: avvengono in tutte le guerre in diverse forme di brutalità, ieri e oggi. Non si possono comprendere gli eventi bellici senza cogliere la dimensione sessuale che li fonda e li attraversa.

Fin dagli antichi tempi lo stupro era considerato come normale bottino di guerra e successivamente come danno collaterale delle guerre, con la conseguenza dell'impunità – nessuno dei due tribunali istituiti a Tokyo e a Norimberga dai paesi alleati sui crimini di guerra ha riconosciuto il reato di stupro. Nelle Convenzioni di Ginevra (1949) lo stupro di guerra fu considerato un attacco "all'onore" (di fatto dell'uomo); fu invece considerato crimine di guerra dalla giurisprudenza dei due Tribunali internazionali, per ex Jugoslavia e per il Rwanda, istituiti rispettivamente nel 1993 e nel 1994; fino al riconoscimento dello stupro di guerra come crimine contro l'umanità nello Statuto della Corte penale internazionale nel 1998.

I corpi delle donne violentati, lo stupro come arma

di guerra contro il nemico attraverso le donne del nemico, per distruggere il futuro, per rendere impossibile ogni convivenza, per fare pulizia (etnica): una violazione dell'anima e del corpo. I sentimenti delle donne hanno nomi precisi: pudore, vergogna, silenzio, sofferenza, depressione, solitudine. Le comunità spesso trasformano le vittime in colpevoli del disonore, così le donne sono violentate due volte.

Le ferite non si rimarginano se la convivenza multi-etnica è ormai solo un ricordo e una nostalgia, se chi ti ha stuprata è stato il tuo vicino di casa, se gli autori restano impuniti a circolare nelle stesse strade dei loro crimini; ma lì dove si è intrapresa la strada di una rielaborazione collettiva delle tragedie avvenute, della giustizia e non della vendetta, si ricostruisce una società e le donne ne sono protagoniste, cercando di riprendere in mano la loro vita e le relazioni.

Vorrei in conclusione citare alcune parole di **Staša Zajovic** (*Donne in nero* di Belgrado) che ha raccontato la storia e le iniziative del Tribunale delle donne della (ex) Jugoslavia. Le chiamerei "le perle" di Staša.

Innanzitutto l'incredibile storia del *Tribunale delle Donne*: solo le donne hanno potuto trascendere il conflitto tra nazionalismi e mettersi insieme, slovene, croate, serbe, bosniache, montenegrine, kosovare, macedoni, dopo una terribile guerra che ha voluto dividerle. Ci sono voluti anni di incontri e sostegno al coraggio delle testimoni delle violenze etniche, dei crimini militari, degli stupri di guerra, che si presentano nei tribunali civili o penali, nel contesto di nuovi "stanzionamento" dove vige spesso l'impunità per i carnefici e la stigmatizzazione delle vittime e delle testimoni. Chiedevano e chiedono, oltre a risarcimenti economici, forme ben più incisive di riparazione simbolica, di giustizia riparativa.

"Le testimoni, dice Staša, sono diventate soggetti di

giustizia". A questo "miracolo" le donne del Tribunale delle donne (Sarajevo 2015) sono arrivate con una lunga preparazione: "non sono state forme assistenziali di sostegno psico-sociale, ma l'autocoscienza, il superamento di ogni forma di risentimento o gerarchia tra donne, la solidarietà femminista a rendere noi donne protagoniste".

Alle loro spalle l'esperienza di quasi quaranta Tribunali delle donne in Africa, Asia e America Latina. Tribunali che non emettono pene, ma denunciano ingiustizie, in cui i racconti sono storie non di sopravvivenza ma di resistenza, in cui le memorie sono alternative ai nazionalismi, anche se "siamo lontani da un futuro in cui potrà essere possibile un giorno scrivere libri di scuola comuni su quanto accaduto".

Il presente articolo è tratto dalla relazione introduttiva di Isabella Peretti al convegno: "Dal Rwanda ai Balcani, ai campi di detenzione libici, greci e turchi, la tragica attualità degli stupri di guerra e la soggettività delle donne". Il convegno, primo delle tre giornate previste, si è svolto alla Casa internazionale delle donne lo scorso 22 febbraio, promosso da Le Sconfinate, Progetto Rwanda, Bosnia u srcu, Noi donne.

Oltre la vergogna

Il drammatico caso della Bosnia ed Erzegovina: 25 anni dopo, i passi verso la giustizia negata.



Fatima Neimarlija

Comunità della Bosnia ed Erzegovina a Roma "Bosnia nel cuore"

Le stime del numero di donne stuprate nella guerra in Bosnia ed Erzegovina variano. Si parla di un numero compreso tra venti e venticinquemila donne che hanno subito violenze sessuali, per la maggior parte donne musulmane anche se non furono risparmiate le donne croate, serbe e rom.

altre città in tutto il paese come Prijedor, Vitez, Konjic, Grbavica, quartiere centrale di Sarajevo e tante altre. A Visegrad (*"Višegrad. L'odio, la morte, l'oblio"* di Luca Leone, *Infinito Edizioni, 2017*), nell'albergo di nome "Vilina Vlas" (Capelli di Fata in italiano) sono state violentate almeno 200 ragazze, alcune anche minorenni.

casermes e perfino nelle loro case, molto spesso di fronte alle loro famiglie.

Gli obiettivi strategici di questi stupri di massa avevano un duplice scopo: il primo era infondere paura nei civili, con l'ulteriore intenzione di espropriare i loro beni, e il secondo era quello di ridurre nuovamente la possibilità di un loro possibile ritorno per ricominciare a vivere. L'uso dello stupro di massa è adeguato per campagne che coinvolgono la pulizia etnica e il genocidio in quanto hanno il compito di distruggere o costringere la popolazione bersaglio a non tornare mai più.

Il Tribunale Internazionale per la ex Jugoslavia (inglese ICTY – più conosciuto come Tribunale de l'Aja) ha dichiarato che "stupro sistematico" e "schiavitù sessuale" durante la guerra sono crimini contro l'umanità, rispetto ai quali solo il crimine di genocidio è da considerare più grave. Prima della sua chiusura, nel dicembre 2017, il Tribunale de l'Aja ha processato centosessantuno criminali. Oltre un terzo di tutti loro sono stati giu-

dicati colpevoli anche per i reati di stupro e riduzione in schiavitù sessuale in quanto crimini contro l'umanità.

Dal 2006 il Tribunale Internazionale cominciò a trasferire i processi alle Corti locali, in gran parte alla Corte di Sarajevo, costituita per giudicare i crimini più gravi commessi durante il conflitto, ma con pessimi risultati. Infatti appena l'1% dei casi di violenza sessuale durante il conflitto è arrivato in tribunale, i procedimenti portati a termine sono stati soltanto centoventitre. Tra le cause delle troppe assoluzioni, pur essendo emerso che gli imputati erano responsabili di violenze sessuali, spesso la motivazione della assoluzione è stata che tale crimine non era presente negli atti di accusa.

A causa di questo, oggi, 25 anni dopo la fine della guerra, tanti complici di questi atti sono tuttora liberi, non sono stati processati e molto spesso le donne vittime dello stupro possono incontrare per la strada, faccia a faccia, i loro aguzzini.

Oggi, 25 anni dopo la fine della guerra, tanti complici di questi atti sono tuttora liberi, non sono stati processati e molto spesso le donne vittime dello stupro possono incontrare per la strada, faccia a faccia i loro aguzzini

Già nel dicembre 1992 il Washington Post denunciava la pulizia etnica e gli stupri di massa nelle cittadine della Bosnia orientale ma nessuno fece nulla. Le città più colpite erano le città orientali della Bosnia: Visegrad, Foča, Zvornik, città che confinano con la Serbia, ma anche tante

I RESPONSABILI

La maggior parte dei responsabili erano paramilitari serbi, ma tra essi sono da includere anche la polizia speciale serba e soldati dell'esercito jugoslavo. Furono compiuti degli stupri di gruppo in luoghi chiusi fatti apposta, come nelle

ZENE ZRTVE RATA

Bakira Hasecic è di Vise-grad ed è fondatrice e presidente dell'associazione "Zene zrtve rata" (Donne vittime della guerra) con sede a Sarajevo (<http://www.sestaopera.it/wp-content/uploads/2020/01/Bakira-Hasecic-Donne-vittime-della-guerra.pdf>). La prima volta lei e le sue due figlie furono violentate davanti agli occhi di suo marito e padre delle ragazze. Nonostante tutto ha avuto il coraggio di ritornare nel luogo di questi orrendi crimini e, nel 2003 con altre donne ha fondato l'associazione. Le socie dell'associazione sono donne musulmane, serbe, croate e rom. L'associazione fino al 2018 ha raccolto ben cinquemila testimonianze. Tante donne violentate non vogliono denunciarsi perché si vergognano, tante hanno paura di parlare perché temono di essere mal viste dai propri familiari, rinunciando anche a quel poco di riconoscimento economico che spetterebbe loro pur di non parlare. Tante donne vivono già da molti anni all'estero, lontano dai luoghi dove hanno vissuto l'orrore.

Grazie alle battaglie delle donne membri dell'associazione sono riuscite a ottenere riconoscimento all'interno della "Legge per la protezione sociale, protezione delle vittime civili di guerra e protezione delle famiglie con bambini". La legge riconosce le donne stuprate come vittime civili di guerra garantendo loro un indennizzo di circa 260 euro al mese. Questa stessa legge però non esiste nella Repubblica Srpska, un'altra Entità della Bosnia ed Erzegovina, e questo vuol dire che se una donna violentata vive sul territorio della Repubblica Srpska non può avere l'indennizzo.

I NUMERI

Sul numero di donne che al momento usufruiscono del risarcimento mensile previsto dalla legge non ci sono certezze. I dati parlano di un numero compreso tra 800 e 870 beneficiarie, ma è impossibile fare delle stime attendibili perché la stessa legge prevede che è sufficiente un'assenza continuativa di tre mesi dal territorio della Bosnia ed Erzegovina per

La decisione è arrivata dopo la denuncia di una cittadina che è stata violentata nel 1993 vicino a Sarajevo da un membro dell'esercito della Repubblica Srpska di Bosnia ed Erzegovina. Lo stupratore è stato condannato e gli è stato ordinato di pagare un risarcimento per un importo di 15.000 euro che peraltro non ha mai pagato perché presumibilmente

Žbanić) che molti vorrebbero tenere nascosti fuori dalla vista della società (<https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2019/03/13/news/figli-stupri-etnici-bosnia-1.332399>). Sono chiamati "bambini invisibili". Sono stati concepiti in atti di violenza e criminalità, nati in guerra, cresciuti come un gruppo emarginato, respinti dalla società. Per molti essi sono figli del nemico, ne



perdere il diritto a ricevere l'indennizzo.

All'inizio di agosto del 2019, il Comitato delle Nazioni Unite sulla tortura (Onu) ha emesso una decisione che ordinava alla Bosnia ed Erzegovina di pagare le riparazioni a una vittima di stupro nella guerra passata, nonché l'obbligo di istituire un sistema di riparazione per le vittime di stupro di guerra (https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/stupri_violenze_donne_guerra_bosnia_onu_soldati_armi_mind_the_gap-4711249.html).

non aveva denaro sufficiente. A questo proposito, il Comitato ha deciso che sia lo stato della Bosnia ed Erzegovina a dover pagare il risarcimento. Sarà questo il primo passo verso la giustizia negata a quelle donne vittime che da 25 anni aspettano e sperano.

I BAMBINI INVISIBILI

Un altro capitolo di questa tragedia sono i bambini nati da quelle violenze (suggeriamo la visione del film *Il segreto di Esma* - Grbavica, 2006 per la regia di Jasmila

portano i loro geni, i loro tratti, sono figli bastardi. Alcuni di questi bambini, che ora hanno 25 anni, vogliono uscire nella società e rimuovere lo stigma. Vogliono essere riconosciuti come vittime della guerra e avere i diritti che hanno i figli dei caduti in guerra, orfani di padri che hanno combattuto che godono di agevolazioni di vario genere, come ad esempio sussidi, borse di studio, eccetera. I figli delle violenze, spesso in condizioni economiche drammatiche, ancora non hanno diritto a nulla.



conomia: Buon lavoro!



Hiroshima e Nagasaki



Un grido per la terra

mosaico

rivista mensile promossa da Pax Christi NOVEMBRE 1993

DOVE PORTA LA LEGA?

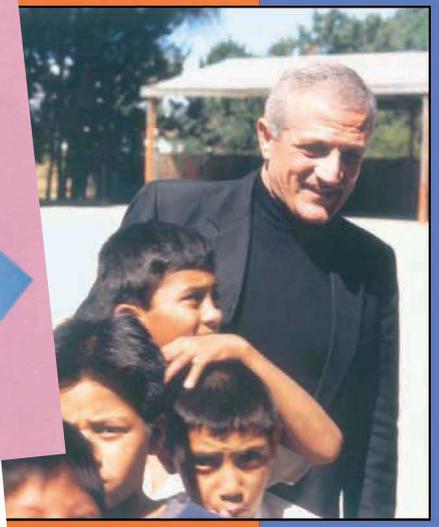


CRISTI
aico
pace

NUMERO SPECIALE
DON TONINO BELLO



La grande fuga e le nostre responsabilità



MENZOGNI DI GUERRA

Nulla di cristiano in questa guerra e niente di umano nelle brutalità delle torture commesse in IRAQ

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DA PAX CHRISTI
mosaico di pace

DOSSIER
Sicurezza Globale
PAROLA A RISCHIO
I segni del tempo
MOVIMENTI
Nel cuore dell'impero

DEI SOGNI

10 anni dalla morte
Il messaggio, le proposte.

PROSPETTIVA INSICUREZZA
Ogni serratura supplementare alla porta d'ingresso
in risposta alle continue voci
di criminali scatenati dall'aspetto straniero
fa apparire il mondo più infido e pauroso
e induce a ulteriori azioni difensive
Zygmunt Bauman



di pace

rivista mensile promossa da Pax Christi
Numero 1 settembre 1990

mosaico



FARE COMUNITÀ AI QUATTRO ANGOLI DELLA STORIA

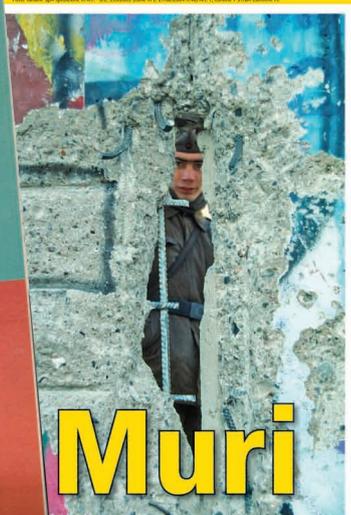
III n. 10 - ottobre 1992 - rivista mensile promossa da Pax Christi

pace
DROGA LEGALE, DROGA IMMORALE?



ARMI: LA LEGGE VIOLATA
IL MONDO...

Muri



Clima
Da Parigi in poi



Politica
Lo schiaffo di Strasburgo



Quella linea invisibile



"Dio ci fa sapere che dobbiamo vivere come uomini che se la cavano senza Dio"

D. Bonhoeffer



DOSSIER
Chiesa:
femminile
singolare

ata da don Tonino Bello

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

Italia produce ed esporta armi più di quanto immaginiamo. Il mercato della morte con dati, numeri, sigle e aziende nell'ultima relazione al Parlamento italiano. Cosa resta della legge 185/90?

OTTOBRE 2009 - EURO 3 Sped. PPTL A.R. c.201C, art.2, L.662/96 DC/84 Rai A. XX



ucleare
r west all'italiana



Informazio
No al guinzaglio



Mettiamoci in gioco!

Di fame, di guerra, di freddo

Africa armata

È un poeta domando: Parli della Bellezza. Ed egli risponde: Dove cercherete la bellezza, e dove pensate di trovarla, se non sarà lei stessa vostra via e vostra guida? Kahlil Gibran

COMPLICI



L'informazione non appartiene alla disponibilità del potere di Tuteliamo il diritto di ogni cittadino a un'informazione libera, con Un'informazione senza alcun



di pace

RO 3 MARZO 2012 - EURO 3,5



Iraq: Mosaico in frantumi?



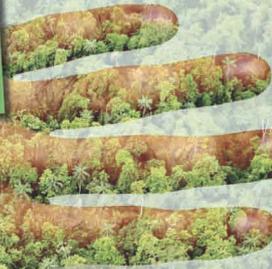
Un Paese per donne

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

Via il bavaglio!

mercato alle leggi nere
eventi?



DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 8 SETTEMBRE 2010 - EURO 3,5
Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 2 e 3 DCB 51/8A



A colloquio con Luis Infanti De La Mora



Al via la Campagna Vizi capitali



Dio degli avanzi urbani

La nostra nuova missione in Niger

Buen vivir

mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 01 GENNAIO 2020 - EURO 3,5
Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 51/8A Confine Lt



Soluzione nonviolenta dei conflitti



Conversione ecologica



Dialogo interreligioso

Omaggio a Victor



Machina sapiens

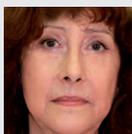
Ti ricordo Amanda correvi a incontrarti con lui che partì per la Sierra che non aveva fatto niente ... e in cinque minuti è morto ammazzato suona la sirena si torna al lavoro molti non tornano neanche Manuel

Mediterraneo arca di pace?



Il Rwanda e le sue donne

Il genocidio e fratricidio compiuto in questo piccolo paese africano è stato di una ferocia senza precedenti. E le donne sono state le prime vittime. Ora è tempo di giustizia.



Patrizia Salierno

Il Rwanda è un piccolo paese dell'Africa centrale, situato nella regione dei Grandi Laghi, noto come il paese delle Mille Colline per i numerosi e dolci altipiani verdeggianti, che sono la caratteristica del suo suggestivo paesaggio. Ma il Rwanda è noto anche perché il 7 aprile del 1994 sul suo territorio si è compiuta una delle pagine più drammatiche e buie del Novecento, quello che è stato definito il genocidio più veloce e sistematico della storia dell'umanità, avvenuto al culmine di decenni di violenze, pregiudizi e discriminazioni. Una tragedia durata 100 giorni, durante i quali con una ferocia senza pari furono massacrate, sotto gli occhi e nell'indifferenza del mondo intero e della comunità internazionale, circa 1 milione di esseri umani, tra Tutsi e Hutu moderati. Anche qui, come sempre e ovunque, le donne hanno pagato un prezzo altissimo: violenze disumane, fisiche e psicologiche, stupri di massa. In quei 100 giorni, come

si legge nei rapporti delle Nazioni Unite, furono violentate dalle 250 alle 500 mila donne, una stima sicuramente per difetto a causa del sentimento di vergogna, che ha portato molte di loro a mantenere il silenzio. Gli stupri, messi in atto con uno zelo e una crudeltà senza precedenti, erano sempre accompagnati da forme atroci di tortura ed eseguiti pubblicamente per moltiplicare il terrore e la degradazione. Per compierli vennero anche reclutati negli ospedali veri e propri battaglioni di stupratori malati di Aids, con l'intento esplicito di diffondere la malattia e prolungare nel tempo la sofferenza delle vittime, il tutto legittimato dall'apparato militare, paramilitare e amministrativo del paese. Al termine di questo massacro, l'Onu dichiarò ufficialmente che il 70% della popolazione sopravvissuta era di sesso femminile, donne per la maggioranza vedove. Gli uomini erano morti in guerra, imprigionati, fuggiti. Da qui doveva iniziare la ricostruzione e fu subito

chiaro che sarebbe stato un compito delle sopravvissute, chiamate all'improvviso ad assumersi delle responsabilità e dei ruoli sociali completamente nuovi. E loro, le donne, pur nel dolore e nella disperazione, hanno trovato il coraggio necessario per farsi carico di quel compito, dimostrando di esserne ampiamente all'altezza e diventando le protagoniste indiscusse della ricostruzione di se stesse e del proprio paese: hanno iniziato a incontrarsi, a condividere il dolore, a raccontarsi e a piangere insieme per tutto il male che avevano vissuto sulla loro pelle, trovando nella reciproca solidarietà la forza di tornare a vivere. È proprio in quel periodo che nasce la nostra associazione, *Progetto Rwanda*, con l'intento di sostenere le donne in quel loro lunghissimo e doloroso cammino, tuttora in corso, e di collaborare strettamente con le tante associazioni femminili nate in quegli anni. Sono quelle stesse associazioni (*Sevota, Avega-Pro femmes...*) che,

grazie alle coraggiose testimonianze delle loro donne, fatte direttamente alle parlamentari ruandesi, ai media e al Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda (Tpir), chiesero e ottennero che lo stupro fosse inserito tra i crimini di primo grado nella legge organica ruandese del 1996 e fosse riconosciuto dalle Nazioni Unite come crimine di guerra, crimine

L'autrice **Patrizia Salierno** è presidente dell'associazione *Progetto Rwanda Onlus*, fondata nel 1998, impegnata in Rwanda nella realizzazione di azioni volte al superamento dei traumi e al reinserimento economico e sociale delle donne e dei minori vulnerabili.



di genocidio e crimine contro l'umanità. Le donne rivelarono, contro l'imposizione del silenzio, una storia devastante, un racconto atroce di violenza e di dolore ma anche una storia di reazione, assegnando al racconto della violenza subita e al suo tentativo di superarla un forte significato politico. A guidarle c'era Godelieve Mukasarasi, fondatrice di *Sevota (Solidarietà per la crescita e lo sviluppo delle vedove e degli orfani)*, associazione nata nel dicembre 1994 e nostra partner da anni, decisa a reagire ai traumi subiti da tutte le donne che, come lei, erano state vittime di quella brutale violenza, che le aveva volute umiliate, malate e psicologicamente distrutte. Grazie al loro incredibile coraggio, nel 1998, il Tpir fu il primo tribunale internazionale a dichiarare un imputato colpevole di stupro in quanto reato di genocidio.

E ancora oggi noi siamo testimoni delle innumerevoli e gravissime conseguenze che quei tre mesi di follia hanno provocato a un intero popolo, ma in particolare alle donne, che tuttora, a oltre 20 anni da quella tragedia, portano i segni indelebili dei traumi subiti. Una delle conseguenze più drammatiche di quelle violenze sono senza dubbio le innumerevoli gravidanze

indesiderate e le migliaia di bambini nati da quegli stupri: "i bambini dell'odio" o "i bambini dei cattivi ricordi", così sono chiamati, bambini senza identità né diritti giuridici, né possibilità di istruzione perché le donne, per vergogna o paura, al momento della nascita sceglievano spesso di non registrarli all'anagrafe. Anche se lo stigma, la vergogna e la conseguente segretezza su ciò che è accaduto non permette di avere dei dati sull'entità di tale fenomeno, le associazioni dei sopravvissuti che li supportano, stimano che da quelle violenze siano nati tra i 10 e i 20 mila bambini. Bambini che, considerati figli dei genocidari, non sono stati e non sono tuttora quasi mai accettati né all'interno delle famiglie né all'interno delle comunità. Inoltre, oggi quei bambini sono diventati degli adulti e hanno un grande bisogno di ricostruire la propria identità, di conoscere la verità sulla loro storia, di sapere chi sono i loro padri, il tutto in una società in cui lo stupro continua ad essere un tabù e in cui loro continuano ad essere il simbolo di ferite profonde che, ancora oggi, la società civile fatica a ricucire. In loro aiuto operano delle associazioni femminili e per loro in prima linea c'è il lavoro di Sevota,

che da anni organizza sedute comunitarie di counselling per sostenere le donne e i loro figli ad affrontare il problema e a superare le antiche incomprensioni.

E OGGI?

Se il periodo immediatamente successivo al genocidio è stato certamente caratterizzato dall'assunzione da parte delle donne di un ruolo non tradizionale dettato dalle circostanze, negli anni successivi si è realizzato senza dubbio un aumento delle loro responsabilità e del loro potere, che oggi hanno raggiunto altissimi livelli. Infatti, da allora le donne non si sono più fermate, riuscendo a ottenere numerose leggi a favore della loro emancipazione, come quelle sul diritto all'eredità della terra, alle pari opportunità e a un'equa retribuzione. Nel 2003, la nuova costituzione ha introdotto le quote rosa, destinando alle donne il 30% dei seggi in tutti gli

organi governativi, mentre nel 2011 è entrata in vigore la legge sulla violenza di genere, in seguito alla quale è stato creato un ministero apposito, un ufficio responsabile del rispetto dell'uguaglianza di genere all'interno della polizia e dell'esercito e gli "Isange (= Sentirsi a casa) – One Stop Centre for Gender Based Violence", centri dotati di personale di polizia, medico e giudiziario, per fornire i servizi necessari alle vittime di violenze sessuali il più rapidamente possibile. Infine, il Rwanda è stato il primo paese al mondo a raggiungere la maggioranza delle donne in parlamento, primato che detiene tuttora con la più alta percentuale di deputate donne al mondo: più del 60%. Va detto, però, che tutti questi importanti e indiscussi successi non si sono ancora trasformati in una società migliore per tutte le donne ruandesi. Nelle zone rurali come nelle periferie delle città sono ancora numerose le situazioni di emarginazione e di povertà, che le relegano in una condizione di inferiorità all'interno della famiglia e nei ruoli sociali. Per loro la strada dell'emancipazione è ancora lunga, in quanto devono confrontarsi con una mentalità che, soprattutto in quei contesti, continua a obbedire a vecchie norme sociali e culturali molto difficili da cambiare. E questo vale anche per quanto riguarda la rappresentanza, su scala nazionale ci sono ottimi numeri, ma a livello locale i problemi da affrontare e risolvere sono ancora numerosi.

mosaiconline

Nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica Mosaiconline, è pubblicato un'approfondita scheda bibliografica con suggerimenti di libri sulla drammatica situazione vissuta in Rwanda, sul genocidio e sugli stupri etnici compiuti.

In guerra come in vita

Violenza sessuale, conflitti e opportunità per le donne: dagli abusi alla giustizia e riappropriazione del proprio *ben-essere*.

Yolanda Rouiller, Women in Black
Arancha García del Soto, psicologa sociale

Circa quattro anni e mezzo fa abbiamo raccolto alcuni esempi relativi a realtà di donne colpite dalla violenza dei conflitti etnico-politici, donne vittime ma anche donne capaci di rivendicare i loro diritti, voci dal Mediterraneo, Sarajevo e Colombia (cfr. https://elpais.com/elpais/2016/08/08/31/opinion/1472656428_47-3077.html).

A livello globale, i diritti acquisiti negli ultimi anni in termini di uguaglianza di genere sembrano piuttosto limitati: aumentano le denunce di violenza domestica in situazioni di confinamento (ad esempio in tempo Covid), vi è una maggiore “visibilità” della tratta di donne e continua ad essere molto presente l’ostilità nei confronti delle crescenti richieste *femministe*. I diritti delle donne insomma retrocedono.

L’invisibilità della violenza sessuale è parzialmente riconducibile agli stereotipi e pregiudizi individuali e sociali, ma è anche intimamente legata alla natura e ai cicli di conflitti armati.

Nei Balcani, in seguito agli accordi di pace di Dayton, il fenomeno dello stupro ha acquisito un’enorme rilevan-

za internazionale. Il lavoro congiunto di avvocati, operatori psicosociali e vittime (a livello locale e internazionale) è culminato nel 2000 con l’effettiva considerazione dello stupro come crimine di guerra presso il Tribunale per l’ex Jugoslavia che ha, peraltro, creato precedenti legali per il perseguimento di stupratori (dopo i timidi precedenti tentativi in cui lo stupro tendeva a essere considerato un crimine secondario commesso dai combattenti, nei processi di Tokyo).

In tutti i conflitti, la violenza sessuale è molto più frequente dei casi effettivamente registrati. Continua a colpire principalmente le donne ma non solo, e indirettamente con la violenza anche l’ambiente appartenente alla vittima (famiglia e comunità) è “contaminato” (coperto di vergogna). In tal modo si rafforza la superiorità dell’aggressore.

La dichiarazione di stupro come crimine di guerra non era sufficiente. E così, in **Bosnia**, nel maggio 2015, il Tribunale femminile “Un approccio femminista alla giustizia” (Sarajevo, convocato da *Women in Black* dopo anni di preparazione)

ha riunito diverse donne che hanno condiviso le proprie esperienze di dolore e le opportunità di resistenza e recupero che son seguite a circa cinque crimini. Uno di questi era **l’uso del corpo femminile come campo di battaglia**. Il Tribunale è stato preparato in cinque anni, con un focus sulla comunità, e ha dato un ruolo attivo alle vittime di tutte le Repubbliche balcaniche. Questa Corte non intendeva pronunciare sentenze ma rendere pubblici i crimini contro le donne, prevenire il silenzio, superare l’oblio, rompere l’impunità e promuovere una revisione retroattiva della storia.

Ha promosso un approccio protagonista delle donne nella richiesta di giustizia e ha documentato le testimonianze dei crimini e delle violenze commesse contro di esse. Ha inoltre denunciato la responsabilità di politici, intellettuali, media, istituzioni internazionali e ha offerto raccomandazioni.

Oggi, **le donne che continuano ad arrivare in Italia e in Grecia in fuga da Siria, Afghanistan, Iraq o Iran** mostrano la necessità di prendersi cura

di sé – necessità che caratterizza tutti i migranti forzati – per garantire protezione e pasti giornalieri alla propria famiglia. Ma molti tendono ancora a relegare i loro bisogni personali in secondo piano, e quindi le reti di prostituzione e tratta, sempre più forti nei paesi del Mediterraneo, appaiono una minaccia, data la vulnerabilità di queste persone, ma anche troppo spesso un’opzione di sopravvivenza.

In Colombia, paese culturalmente così vicino al Mediterraneo nonostante la distanza geografica, gli accordi di pace di novembre 2016 non hanno colto di sorpresa le organizzazioni e le reti femminili che hanno lavorato per anni per raccogliere, organizzare e diffondere le esperienze delle donne. Molte di queste organizzazioni, in particolare *La Ruta Pacifica*, hanno collaborato al lavoro della *Commissione per il chiarimento della verità della Colombia* (CEV) convocando le donne-vittime, creando gruppi di lavoro, operando sulla protezione e sul sostegno reciproco e promuovendo la raccolta di testimonianze individuali e collettive di stupri e violen-

ze. Come esempio di testimonianza, riporto quello di Raiza Parra, donna e leader sociale trans: *“In guerra, proprio come nel resto della vita, ci uccidono per aver parlato, per esserci vestite in un determinato modo, per esserci truccate, perché ci considerano immorali o anormali, sbagliate, deviate”*. Molte somiglianze che si riscontrano tra le donne nei diversi conflitti geografici sono dovute alla condizione di vittime di crimini contro l’umanità (stupro, tortura, schiavitù o sparizione forzata). Tra le conseguenze individuali, fisiche e mentali della violenza sessuale vi sono depressione, paura, ansia, bassa autostima, disfunzioni sessuali, gravidanze indesiderate, problemi alimentari, disturbi ossessivo-compulsivi, disturbo post traumatico da stress, disfunzioni fisiche permanenti, mal di testa, dolore pelvico cronico, aborto spontaneo o Aids e tra le conseguenze fatali vi sono la morte o il suicidio. A livello collettivo, la violenza sessuale interrompe la comunicazione fluida tra i membri della comunità e accresce sentimenti di paura, colpa e sfiducia, danneggiando così i legami che

sostengono il tessuto sociale. I processi personali interni, dopo aver subito violenze o stupri, sono complessi e ulteriormente complicati dallo stigma sociale. Essi vanno dalla fragilità al silenzio. I traumi sono spesso espressi con terrore e le vittime evitano tutto ciò che ricorda loro gli aggressori: in molti casi sono paralizzate e limitano fortemente i loro ruoli sociali e le opzioni di vita personali. Sono pochissime le testimonianze ottenute dalle vittime di violazioni dei diritti umani, specialmente nei casi di stupro e purtroppo molti report sono scritti solo sulla base di teorie, con pochi contatti diretti con le vittime. La chiave di svolta per aumentare il numero delle testimonianze continua ad essere la fiducia e il lavoro continuo con e per le donne vittime. Diverse agenzie e organizzazioni internazionali hanno purtroppo tempi di lavoro talmente brevi da non permettere queste due condizioni base. La mancanza di tempo impedisce la fiducia e la cura. Le donne vittime di violenza vogliono sicurezza e giustizia, ma non necessariamente la definiscono come fanno i

tribunali. Cercano le risorse economiche che permettono loro di mangiare e dare ai loro figli un’educazione (con la componente di speranza e proiezione verso il futuro che questo rappresenta). Molte richiedono processi equi nei tribunali, anche se non lo fanno immediatamente dopo la violenza.

In molti casi le vittime chiedono che gli aggressori riconoscano pubblicamente le loro azioni e che denunciino altri autori coinvolti nella catena di comando.

È fondamentale lavorare in modo coordinato tra professionisti di diverse discipline per sostenere il loro “essere migliori” a livello fisico, psicologico e sociale, così come il loro reinserimento sul posto di lavoro.

Perché è ancora difficile rendere visibili le voci delle vittime di stupri e violenze, nella ricerca del riconoscimento della verità nei conflitti armati?

Per la complessità e la natura della violenza sessuale come “socialmente indesiderabile”, individualmente invisibile, per il trattamento della problematica da parte dei media (talora esibizionista, vicino alla “pornografia

della sofferenza”, talaltra superficiale), per la paura o l’impunità tutt’oggi presente. E spesso per l’inadeguatezza del lavorare e degli strumenti o approcci delle comunità.

Lavorare con persone vulnerabili, e in particolare con donne che hanno subito violenza, richiede sensibilità e attenzione alle differenze culturali e socio-economiche in contesti diversi, capacità di ascolto, senza imposizione di programmi. Ciò comporta umiltà, conoscenza di diverse realtà e accettazione di molti altri contesti che sono spesso ignorati. È incoraggiante vedere come ci sono sempre più reti di gruppi di donne, da luoghi geograficamente distanti, organizzate per scambiare esperienze, tradurre da una lingua all’altra per capirsi meglio, per unire forze e risorse. Scommettono sulla dimensione *collettiva*, contattano e chiedono sinergia con altri gruppi per discutere, integrare e accettare la pluralità, con l’obiettivo di prendersi cura l’uno dell’altro, di essere più visibili e di proteggersi, senza lasciare indietro nessuno. Il meglio però deve ancora venire.



Donne resistenti

La rete delle donne nell'ex Jugoslavia e la ricerca della giustizia. Intervista a Staša Zajović delle Donne in nero di Belgrado.

Intervista a cura di Marcella Orsini

Ringraziamo Stasa Zajovic per aver colto l'invito a incontrare *Mosaico di Pace*. Stasa è la voce del femminismo pacifista impegnato in prima linea contro l'impunità dei crimini commessi a danno delle donne dai regimi della ex Jugoslavia durante la guerra nei Balcani tra il 1992 e il 1995. Lasciamo raccontare a lei

Cominciamo il nostro incontro tracciando il percorso delle Donne in nero durante la guerra nella ex Jugoslavia.

Io provengo dai collettivi femministi esistenti prima della guerra del 1992 e dalle associazioni di dissidenti di sinistra nell'ex Jugoslavia. Facevo parte della rete femminista jugoslava, composta

militarismo, diritti riproduttivi, genere, etnicità. Quando è cominciata la guerra, non soltanto io, ma anche altre cofondatrici delle *Donne in nero*, ci siamo subito unite al centro di azione *anti guerra* a cui si rivolgevano i disertori, gli obiettori di coscienza. Non era riconosciuta l'obiezione di coscienza, abbiamo lottato, è stata una vittoria molto importante.

zionaliste, che rifiutavano la guerra e che si sono attivate come soggetti politici fin dal suo inizio, preceduto e sollecitato dai movimenti pacifisti italiani venuti nei Balcani prima della guerra. Nella primavera del 1991 è arrivata nei Balcani la *Carovana internazionale di pace* composta da molti parlamentari europei, guidata da Alex Langer, uno dei maggiori esponenti del movimento pacifista e siamo andati in Kosovo per testimoniare, per raccogliere a nostra volta le testimonianze dirette della repressione a danno della popolazione albanese. Poi nel mese di luglio sono arrivate nei Balcani le donne della sinistra italiana e dei movimenti pacifisti italiani. Questo è stato per me il momento culminante. L'Italia è stata sempre in prima linea nel pacifismo internazionale. A settembre siamo stati a Sarajevo e, per la prima volta, ho incontrato le *Donne in nero* di varie città italiane, in particolare di Verona. Mi sono subito unita a loro. Così è cominciato un percorso comune. Dal 9 ottobre del 1991 sono state compiute circa 2.500 azioni per strada non solo di carattere com-

Creare uno spazio per le donne è un lavoro enorme, specialmente per quelle che promuovono la giustizia. Non abbiamo voluto soltanto raccontare perché il solo racconto è una forma di sfruttamento delle donne. Il lavoro è piuttosto quello di creare una conoscenza comune

gli esordi e gli sviluppi del percorso in particolare delle *Donne in nero di Belgrado* e del recente *Tribunale delle donne*, alla luce di un attivismo femminista completamente innovativo che pone le donne in una posizione di soggetti politici, non soltanto di vittime del conflitto armato.

dalle studentesse e dalle loro professoresse tra Belgrado, Lubiana e Zagabria. Si univano talvolta le donne di Sarajevo. Quando è cominciata la guerra è stato logico per me e per molte altre donne occuparcene subito. All'interno della rete jugoslava delle donne a me interessava un approccio intersezionale:

Approccio immediato e logico dunque...

Sì, totalmente. Abbiamo dato inizio a questo percorso comune parte delle donne del collettivo femminista di Belgrado insieme alle madri dei disertori che non volevano alcun tipo di esercito per i figli. Queste donne erano a loro volta parte del movimento delle madri che erano sottoposte a ogni tipo di ricatto, di pressione, di repressione. Donne molto coraggiose... E poi c'era un terzo gruppo di donne, non ideologicamente antimilitariste, bensì cittadine senza alcun tipo di compromesso.

Possiamo definirla una adesione di cittadinanza?

Sì, un'adesione di cittadinanza da parte di donne antina-

memorativo, ma piuttosto di richiesta di responsabilità, di memoria dei crimini di guerra commessi nel nostro nome.

Cosa contraddistingue le Donne in nero di Belgrado oggi?

Continuità, presenza, visibilità, coerenza: non bisogna mai smettere di chiedere le responsabilità dei crimini, lottare contro l'impunità. Con coerenza non smetteremo mai di parlare. La Serbia domani potrà essere uno stato leader, ma questo a me non importa, finché non verranno riconosciuti i crimini commessi dal regime in nostro nome. Io non ho patria.



Entriamo nel vivo di questa rete di tutte le donne, in tutti e sette paesi dell'ex Jugoslavia?

Sì, è una rete di tutte le donne. Le donne bosniache sono state le più colpite dall'aggressione non soltanto dalla Serbia, ma anche dalla Croazia. Ci siamo occupate molto delle donne bosniache, ma anche di quelle albanesi del Kosovo. La guerra è durata quattro anni durante i quali ogni settimana protestavamo contro i regimi che l'avevano voluta. Non abbiamo avuto contatti con collettivi specifici della Bosnia, non abbiamo mai sentito parlare dell'esistenza di un gruppo femminista in Bosnia. Abbiamo stabilito un contatto con singole persone, ma che sono andate via all'inizio della guerra. A noi interessavano le donne di base, la popolazione civile di tutta la Bosnia. Abbiamo utilizzato molti strumenti, percorso molte vie. Io sono jugoslava. Non so cosa significhi essere donna croata, serba o altro. Mi sono collegata sia con

le donne croate femministe prima della guerra sia con le donne vittime del conflitto, che certo si definivano politicamente ed eticamente croate. Già prima della guerra avevamo rapporti con le donne antipatriottiche. In Bosnia, poiché non esistevano gruppi attivi femministi, il percorso è stato diverso. Le

donne di base sono diventate soggetti politici nel corso della guerra. Oggi lavoro molto con le donne bosniache di base in dieci villaggi della Bosnia orientale.

Com'è nata l'idea del Tribunale delle donne? Di cosa si tratta?

L'idea è nata dalla necessità di mettere insieme e dare voce alle testimoni della guerra con un'etica di responsabilità. Con un gruppo di femministe, attiviste e pacifiste, accomunate dalla stessa causa contro l'impunità e per la giustizia, subito dopo la guerra abbiamo voluto rendere visibile la sofferenza delle donne. Abbiamo voluto anche trovare lo spazio per le testimonianze delle donne che hanno subito ingiustizie, al di là della loro appartenenza etnica, per far conoscere la loro resistenza a livello individuale e collettivo. Creare uno spazio per le donne è un lavoro enorme, specialmente per le donne che promuovono

la giustizia. Non abbiamo voluto soltanto raccontare perché il solo racconto è una forma di sfruttamento delle donne. Il lavoro è piuttosto quello di creare una conoscenza comune. Fin dall'inizio del percorso abbiamo organizzato nuovi metodi di lavoro di lotta comune contro l'impunità

e per la giustizia, soprattutto perché la maggior parte delle donne sopravvissute al passato, divengono poi vittime del presente. D'altra parte il sistema giuridico sia internazionale sia nazionale non sta dalla parte delle vittime, soprattutto se donne. Nessuno può negare il ruolo fondamentale del Tribunale dell'Aia specialmente per aver reso punibili gli stupri di guerra.

Quali strategie e quali metodi sono stati utilizzati nella costruzione del Tribunale delle donne?

Il processo del Tribunale delle donne ha riunito collettivi femministi come le *Donne in nero* e non solo. Il comitato organizzativo ha riunito dieci organizzazioni di tutti e sette gli stati della ex Jugoslavia – per me il Kosovo è uno stato – tra cui le donne di Srebrenica, collettivi femministi o antimilitaristi. Con le *Donne in nero* siamo state non soltanto promotrici, ma anche coordinatrici di que-

sto processo che ha coinvolto circa 5.000 persone. L'idea del Tribunale delle donne è stata presentata in moltissime città di tutti gli stati della ex Jugoslavia, con la partecipazione di più di 200 attivisti. Abbiamo creato nuove strategie, evitando di riprodurre meccanicamente i modelli di altri tribunali delle donne nel mondo e creandone uno che rispondesse ai bisogni delle testimoni. Loro sono state le nostre guide. Questa è una specificità del nostro tribunale così come specifico è stato creare uno spazio affinché le vittime siano soggetti della giustizia. Un luogo dove si possa imparare insieme, abolendo una gerarchia della conoscenza. A questo processo hanno partecipato le sopravvissute sia alla guerra che ai crimini com-

messi dopo. Abbiamo utilizzato un approccio che rende visibile in modo continuativo la violenza sia durante la guerra sia successiva. La comunità internazionale si domanda quando finisca una guerra e cosa sia la pace per le donne. Oggi in Serbia, un terzo delle violenze che subiscono le donne in casa sono conseguenza di quelle che subiscono come arma di guerra e sono conseguenza dell'impunità. Non tutte le donne della ex Jugoslavia provengono dalla stessa esperienza. Una donna di Sarajevo, che ha sofferto l'aggressione continua da parte delle formazioni armate serbe, non ha la stessa esperienza di una donna di Sarajevo che ha perso il lavoro in Serbia o il cui figlio è stato arruolato. È stato un processo molto difficile e significativo per noi quello di creare uno spazio perché tutte le donne si sentano ancora oggi rispettate e rappresentate allo stesso modo. Secondo la nostra etica di



responsabilità non bisogna mai dimenticare i fatti: le responsabilità del regime serbo e croato non si possono comparare con quelle del Kosovo o della Bosnia. Ciò non vuol dire che l'esercito bosniaco non abbia commesso crimini. Certo, la nostra etica ci chiede di parlare di tutti i crimini commessi in nostro nome.

Tutti subiscono le guerre, ma le donne sono le più colpite dalla violenza. Il pensiero dominante però riduce le donne alla sola condizione di vittime, mentre noi vogliamo parlare di donne resistenti. Chi sono?

Chi vuole che le donne siano ridotte a vittime? Gli stati, i nazionalismi, i militarismi. Le Ong ma anche la maggior parte delle Nazioni Unite lo vogliono. Vogliono che le donne corrispondano alle beneficiarie dei loro progetti. Il Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne (Unifem) e l'UN Women hanno voluto intervenire nel nostro processo. Noi abbiamo rifiutato. Al di là del fatto che le *Donne in nero* nel 2001 abbiano ottenu-

to il primo e unico premio, il *Millennium Peace Prize for Women* conferito dall'Unifem, queste organizzazioni spesso si appropriano della conoscenza, della sofferenza. Molte Ong che lavorano con le agenzie delle Nazioni Unite hanno totalmente "corrotto" lo spirito della Risoluzione 1325 rendendola uno strumento coloniale. Tutti questi attori vogliono che le donne siano passive, obbedienti, che non parlino di resistenza, che non studino, che non imparino niente della resistenza nel mondo. Le Ong sono rimaste stupite dalla nostra metodologia che pone al primo posto le donne come soggetti invece che oggetti dell'ingiustizia. Secondo la loro visione della storia cambia la narrativa della guerra. Noi abbiamo lavorato con la filosofa Rada Ivekovic, per quattro anni, con i collettivi di arte in percorsi di *art healing*, per arrivare a capire come abolire la visione delle donne soltanto come vittime e la gerarchia della conoscenza. È stato un percorso molto importante per scoprire come imparare insieme, come generare le conoscenze, perché l'espe-

rienza non è parlare delle storie, non è *storytelling*. Questo talora diviene un'altra forma di sfruttamento: è così ad esempio nella ricerca e nel racconto di storie in modo quasi esotico, soprattutto per quanto riguarda lo stupro, oggetto di perversione, di pornografia politica, in molti casi.

Come sarebbe opportuno rappresentare l'esperienza di molte donne?

Il nostro è stato un lavoro specifico anche su questo. Non bisogna andare alla ricerca di tematiche esotiche. Questo "esoticismo" è il prodotto di un approccio patriarcale e colonialista. Il nostro approccio invece è stato quello di far rappresentare alle donne stesse la propria esperienza come un qualcosa di comune a tante, non *la propria storia e basta*. Lo stupro è oggetto di manipolazioni, è un'ossessione

parlare solo di stupro etnico. Le donne stesse sono stanche. Noi *Donne in nero* non ci occupiamo nello specifico di stupro. Alcune Ong e di agenzie delle Nazioni Unite venivano nei Balcani e chiedevano di approcciarsi in modo monotematico e ossessivo alle donne vittime di stupro. Invece di creare solidarietà tra le donne, le dividevano. Questa è una politica patriarcale. Uno dei luoghi più terribili in Bosnia in cui sono avvenuti gli stupri di guerra è Foča. I primi crimini di guerra riconosciuti dal Tribunale dell'Aia sono stati commessi qua, città in cui più di 50.000 persone musulmane sono state cacciate via dai militari serbi. Eppure tante organizzazioni internazionali non sono mai state a Foča. Io stessa mi sono stupita. Ho trovato le donne di Foča per la prima volta durante il processo dell'Aia.

L'intervista prosegue nel prossimo numero della rivista (ottobre 2020). Staša Zajović è cofondatrice e coordinatrice delle Donne in nero di Belgrado, cofondatrice del Tribunale delle donne, vincitrice con le Donne in nero di Belgrado del Millennium Peace Prize.

Animatori digitali



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Voci di docenti che hanno sperimentato nuove metodologie interattive. Dai banchi di scuola alla didattica a distanza.

Insegno in una scuola secondaria di secondo grado. Uno dei miei compiti è quello dell'*animatore digitale*. Con un gruppo di docenti, giovani e particolarmente motivati, ho sviluppato il piano per la didattica digitale. Il nostro compito è quello di prevedere come fronteggiare le possibili emergenze future mediante la didattica digitale. Con i miei colleghi ho discusso su come sia andata l'esperienza della didattica a distanza (DAD). Il nostro brainstorming comincia con Veronica, ingegnere di formazione e con un'esperienza di ricercatrice alle spalle. Per lei la DAD è stata una esperienza molto positiva: "I miei ragazzi hanno risposto bene. La lezione è stata suddivisa in piccole porzioni. Le metodologie didattiche sono state discusse con i ragazzi per rendere le lezioni utili, interessanti e adatte a tutti. Le abbiamo registrate. Ma abbiamo anche usato *WeBex*, un sistema interattivo di videoconferenza. Frequenza buona, programmazione 'rallentata' ma più ordinata e meglio scaglionata". Veronica insegna fisica. È sorridente ed empatica. La tecnologia la appassiona. Osserva: "Non ho mai svolto la lezione frontale ma l'ho sempre dialogata e resa partecipativa, come facevo an-

che prima del Coronavirus in classe". **Punti di debolezza?** "Il vecchio compito in classe non si poteva più fare, è stato rivisto e sostituito con piccole verifiche continuative e intermedie. Ma è un cambiamento della didattica, non un punto di debolezza".

FLIPPED CLASSROOM

Emilia è un'insegnante di Lettere "smanettona" come Veronica. Giudizio positivo anche per lei verso la didattica a distanza: "Ero già abituata con la classe virtuale e la flipped classroom. Questa prassi l'ho travasata nella DAD. Ho educato la classe al rispetto delle regole in videoconferenza. Spettacolare l'uso dei software per fare esercizi interattivi di grammatica personalizzati. Ho usato *Kahoot* per piccole verifiche immediate e *Coggle* per le mappe concettuali. Con le slides condivise abbiamo sperimentato un approccio collaborativo al sapere".

Punti di debolezza? "La dotazione tecnologica da parte degli alunni. Non tutti avevano una preparazione digitale. Quelli che prima non lavoravano in classe hanno trovato mille scuse per non fare nulla anche a distanza.

Su cosa bisogna puntare? "Fondamentale è il ruolo della famiglia perché va coinvolta nel processo". E sottolinea che bisogna puntare sui compiti pluridisciplinari. In questo è pienamente d'accordo Roberta, giovane docente di scienze: "È stata importante la condivisione degli argomenti e la pianificazione, attivando nella classe una reale collegialità. Il dibattito sviscerato con più docenti contemporaneamente in videoconferenza è utilissimo. La pluralità delle voci stimola i processi di collaborazione, sviluppa la visione multidisciplinare e globale delle attività da svolgere". La parola passa a Michele, giovane docente di matematica, con spiccate competenze digitali.

Durante l'emergenza è stato fra i primi a usare una tavoletta grafica. Anche Michele vede nella didattica a distanza un'occasione: "La progettazione della lezione è molto più puntuale. *OneNote* l'ho trovato ottimo. Ho preso i pezzi del libro e li ho portati su *OneNote*. Ho messo i link, ho collegato i video di Youtube. Ho usato anche *Google Sites*".

Punti di debolezza? "La DAD porta via molto tempo. Per ogni ora di lezione ci vogliono ulteriori 1-2 ore di preparazione e rielaborazio-

ne. E poi bisogna considerare l'upload degli appunti e del materiale, ma anche il controllo di quello che fanno i ragazzi. Poi però il materiale prodotto lo usi anche l'anno successivo, lo puoi condividere con i colleghi. Purtroppo abbiamo vissuto la DAD come una situazione di emergenza".

Proposte? "Occorre una formazione digitale che si rivolga anche alle famiglie. Bisogna formare migliaia di persone". Gli chiedo come sia cambiata la sua didattica con la DAD. E lui: "Ho dovuto inventare da zero una modalità di lavoro. Ha abolito il compito in classe, non vi è alcuna garanzia che serva come reale verifica. Va fatta una valutazione dello sforzo costante e continuo". Le conclusioni della discussione le tira Silia, insegnante di sostegno: "Occorre cambiare metodologia, non più frontale, altrimenti i ragazzi dormono. Alcuni docenti parlavano, parlavano... e sono risultati poco efficaci. Occorre spronare i colleghi ad essere interattivi. Con la DAD bisogna rimettere totalmente in discussione la propria didattica per poi rinnovare anche la didattica in presenza. Questo è il vero problema e questa è la ragione delle resistenze riscontrate".

Il poeta invincibile



Francesco Comina

Sepulveda, l'eroe che ci ha insegnato a volare. Dagli orrori del regime alla capacità di resistere scrivendo. Sognando di volare.

Luis Sepulveda sembrava invincibile. Aveva la stazza del guerriero oramai stanco ma sempre pronto a combattere per le idee di giustizia e per i diritti dei più deboli. Aveva gli occhi dolci e severi, occhi che sapevano penetrare gli sguardi e scovare al volo gli ipocriti, i doppiogiochisti, i cinici, i prepotenti, i meschini e gli scribi di tutti i poteri sacri e profani. Aveva quel viso un po' mapuche, che irradiava orgoglio e fierezza. Aveva le mani possenti come quelle degli indios Shuar nella foresta ecuadoriana con i quali visse negli anni Settanta come il suo Bolívar, il Vecchio che leggeva romanzi d'amore. Aveva la storia sotto la pelle: una storia di lotte, di amori, di sogni, di fughe disperate, di rivoluzioni tentate e di rivoluzioni abortite, di resistenze sofferte e di amicizie perdute o ritrovate. Ma anche di arresti, torture, condanne ed esili. E tanta libertà.

Luis Sepulveda sembrava invincibile. Nemmeno il ti-

ranno più spietato, nel Cile della mattanza, era riuscito a piegarlo. E ora che i turbini della storia furibonda si erano come ritirati in un'armonia ritrovata nella casa di Gijón, nelle Asturie, dove viveva dal 1998 insieme alla moglie poetessa Carmen Yanez (la donna della sua vita, sposata in Cile, persa poi di vista e risposata nel 2004 dopo il divorzio con la moglie tedesca) ecco che il maledetto virus senza volto e senza corpo – ma con una corona disseminata di spire velenose – lo ha stroncato a poco a poco dopo un mese e mezzo di lotta disperata nell'ospedale di Oviedo. Venne ricoverato con la moglie alla fine di febbraio al rientro da un viaggio in Portogallo. Subito le sue condizioni sono sembrate molto critiche ma col tempo pareva migliorasse. Carmen ci teneva aggiornati sulla sua bacheca di Facebook. Lei nel frattempo si era ripresa ed era uscita dall'ospedale. Sembrava che Luis cominciasse a respirare

meglio da un polmone e che anche questa volta stesse per arrivare il giorno più atteso: la vittoria sul Covid-19. Invece il 16 aprile 2020 è arrivata, come una doccia gelata, la notizia della morte del grande scrittore che ha fatto commuovere il mondo con i suoi libri più famosi: *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, *Diario di un killer sentimentale*, *Incontro d'amore in un paese in guerra*, *Patagonia express*, *Le rose di Atacama*, *Storia del gatto e del topo che diventò suo amico* e molti altri.

I SUOI RACCONTI

Sepulveda aveva il dono dell'immediatezza. I suoi racconti erano talmente veri da essere fantastici. E la sua fantasia era talmente immaginativa da essere reale.

In questo senso **Luis rimane invincibile. Perché c'era la vita dentro i suoi racconti, c'erano le esperienze fatte negli anni del tormento e del rischio.** C'erano i so-

gni giovanili nel Cile delle prime scoperte letterarie alla Biblioteca nazionale di Santiago (Borges, Neruda, Machado, Garcia Lorca, Coloane, Yankas, Juan Godoy, Marcos Ana, il poeta-eroe della resistenza antifranquista in Spagna, che fu ospite a Bolzano qualche anno prima di morire). C'erano i primi esperimenti di letteratura erotica nei racconti della professoressa di storia che portava la prima minigonna della città. C'erano i primi sogni rivoluzionari: "Credo che non ci sia sogno più bello – racconta nel primo capitolo de *Il potere dei sogni* – di un mondo dove il pilastro fondamentale dell'esistenza è la fratellanza, dove i rapporti umani sono basati sulla solidarietà, un mondo in cui siamo tutti d'accordo sulla necessità della giustizia sociale e ci comportiamo di conseguenza". C'erano gli anni felici della militanza socialista con il governo di Salvador Allende: "Insieme a Salvador Allende – scrive



Luis Sepulveda e Franz Thaler Vasellino

ancora Sepulveda – fummo protagonisti dei mille giorni più belli, intensi della storia cilena. Su di noi lasciarono cadere tutto l'orrore, ma non riuscirono mai a cancellare dai nostri cuori il Memoriale degli anni più Felici". Ma dopo l'11 settembre del 1973 con il golpe di Pinochet iniziarono gli anni drammatici delle repressioni, delle uccisioni, degli arresti, delle torture, delle sparizioni e degli esili. E Sepulveda passò in mezzo a tutto questo dolore perdendo amori, amicizie, affetti e subendo atroci sofferenze.

IL REGIME

Nel 1977 fuggì dall'orrore di un regime che aveva ricoperto il Cile di uno strato di cemento armato dove non c'era più musica, teatro, danza, dove perfino i colori si erano condensati in un grigio unicromatico. La *nuova canción chilena* smorzò la musica. Victor Jara fu uno dei primi ad essere ucciso. Gli Inti Illimani presero la strada dell'esilio, i Quilapayun idem. Nemmeno i Beatles avevano più diritto di cittadinanza musicale perché, se anche l'avessero avuta, non aveva alcun senso cantare *Michelle, ma belle*, come lo stesso Sepulveda ricorda di aver cantato innumerevoli volte quando una ragazza minuta sfilava nei cortei della Juventud socialista.

La ragazza si chiamava Michelle Bachelet e fu orribilmente torturata. Nel 2006 la Bachelet fu la presidente del Cile.

C'erano poi gli anni della fuga, le peregrinazioni in America Latina, fra il Brasile, il Paraguay, il Nicaragua e l'Ecuador dove Sepulveda imparò a interpretare il mondo con gli occhi degli indios. Di qui poi l'approdo in Europa, ad Amburgo e le battaglie ecologiste, nelle spedizioni di *Greenpeace*, che troviamo raccontate nel libro *Il mondo alla fine del mondo*.

Nel 1996 Sepulveda decise di vivere, insieme a Carmen Yanez, nelle Asturie dove ogni anno organizzava un festival di letteratura ibero-americana (invitò nel 2008 anche una delegazione di amici di Bolzano che andò con il giornalista Arturo Zilli). Incontrai Sepulveda per la prima volta agli inizi del Duemila ma il momento più intenso fu nel marzo del 2008 quando lo invitai a Bolzano per un omaggio alla sua vita e alla sua opera. Furono tre giorni intensi con due incontri pubblici, uno in Comune e uno affollatissimo all'università, l'allestimento di una mostra di fotografie sulla sua vita scattate dall'amico Daniel Mordzinski, un concerto di Cisco in suo

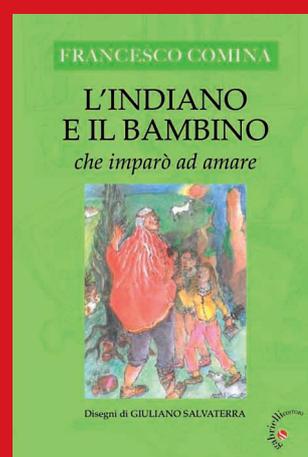
omaggio e alla poesie di Carmen nel teatro del Rainerum. Ma il momento più commovente fu l'incontro a Sarentino nella casa di Franz Thaler, l'artigiano di San Martino che si ribellò a Hitler e venne deportato a Dachau. Carmen pianse ascoltando il racconto di Franz e pensando alle repressioni in Cile e alle torture che lei subì a Villa Grimaldi (noto centro di tortura di Santiago). Quando Luis entrò nella bottega di Thaler un gatto gli saltò subito sulla spalla. Immortalammo quella foto che sembrava studiata apposta come fosse un omaggio all'autore de *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*.

Quando scendemmo con la macchina da Sarentino, Sepulveda promise che avrebbe scritto qualcosa su Thaler e due anni dopo uscì il suo *Ritratto di gruppo con assenza* dove ricordò l'incontro con "l'eroe tirolese novantenne antifascista ieri, oggi e domani, che si guadagna la vita incidendo splendide miniature sul metallo".

TOCCA A NOI

Ora siamo soltanto noi a poter rendere invincibile Sepulveda. Noi e il nostro umano ricordo per questo straordinario scrittore che ha saputo raccontare le passioni del mondo. Possiamo fare come faceva lui con gli amici e darci appuntamento in un ristorante della città con i suoi libri in mano. E raccontarci le storie. Così faceva lui con gli amici cileni quando si incontrava a Off Record, l'ultimo ristorante bohémien di Santiago. Lo ha raccontato nel libro *La lampada di Aladino*. Ricordavano quelli che non c'erano più come il Selvaggio: "Hugo, il Selvaggio era fatto così dice qualcuno. 'No, il Selvaggio è fatto così, perché se li nominiamo e raccontiamo le loro storie, i nostri morti non muoiono' replica un altro". Sepulveda resta invincibile perché vive dentro di noi.

È ispirato proprio a Sepulveda, oltre che ad Agnes Heller, l'ultimo libro di Francesco Comina, "L'Indiano e il bambino", edito da Gabrielli (2020). Una favola moderna di cui abbiamo parlato nel numero di luglio di *Mosaico di pace*. Una storia che ha il sapore della fiaba e del sogno, della capacità di superare i pregiudizi e gli stereotipi. Un invito ad andare oltre, per entrare liberi nel cuore vero e pulsante della vita.



Spighe di grano

Nuove utopie che coniugano antiche pratiche di macinazione del grano e spazi di relazione: il primo Mulino di Comunità della Puglia ha già un anno.



Giovanna Nuzzo
Casa delle AgriCulture

Una visione collettiva e ostinata, decine di cuori pulsanti: il primo Mulino di Comunità della Puglia compie un anno e si colloca perfettamente in un orizzonte tutto in divenire. Qui la parola chiave è *restanza*: **restare e resistere in terre marchiate dal**

motto del “qui non c’è niente e non ci sarà mai niente”. Siamo a Castiglione d’Otranto, nel Leccese, un paese di mille anime e poco più. Non a caso, nella “Zona Trice”, dove da sempre si tiene la Fiera di Santa Maria Maddalena, e in passato si

fissava il prezzo dei cereali per tutto il circondario, sorge il “gigante Mulino a pietra”. Così lo hanno ribattezzato le scolaresche in visita. Poggia su un giardino di un anziano del posto, dinanzi a un campo di calcetto in disuso e a un orto sinergico coltivato da ragazzi con altre abilità: uno spazio di periferia e di centro. Fortemente voluto dall’associazione *Casa delle AgriCulture* Tullia e Gino, il Mulino di Comunità è affidato alla gestione dell’omonima cooperativa agricola, nata esattamente con questo scopo. Centro di trasformazione polivalente dei cereali di qualità, il Mulino è stato pensato per ridare valore alla biodiversità leguminosa e cerealicola. Fin dalla nascita, il suo obiettivo primario, ormai concretizzato, è garantire a tutti il diritto a un cibo sano e di qualità. Tutti devono accedervi: i poveri, i contadini, i figli di disoccupati, cassaintegrati, salariati. È arnese per praticare la democrazia del cibo,

perché chiunque porti il proprio raccolto possa usufruire di un servizio di molitura a costi equi e perché chiunque possa acquistare prodotti sani. In tempi di quarantena da Covid-19, è significativo il riscontro avuto dalle famiglie nel fare la spesa a prezzi calmierati e sociali, trovando un’alternativa valida alla grande distribuzione e resistendo alla tentazione, anche economica, del cibo spazzatura.

MULINI A PIETRA

I mulini a pietra sono l’unica alternativa per la produzione di farine di pregio e di gusto. È solo questo tipo di macinazione a permettere di conservare il germe, la parte più nobile del seme. Al contrario, il metodo industriale lavora maggiori quantità ma raffina, surriscalda e impoverisce le farine di vitamine e proteine. L’approccio dolce delle mole al grano consente di rispettare maggiormente le caratteristiche fisiche e chimiche delle granaglie,



consegnando farine meno fini, ma più ricche di vitamine, oli, enzimi e sali minerali. Avere un mulino con macine in pietra significa, dunque, garantire la qualità nel processo di lavorazione dei cereali per ottenere farine sane. Se quel mulino, però, è di comunità, allora la sfida diventa doppia: significa dare a giovani contadini l'opportunità di reinventare dal basso, collettivamente, le sorti di un pezzo di territorio. Sono cinque i rapporti di lavoro attivati nell'ultimo anno dalla cooperativa e dall'associazione. Due mugnai, un contadino e un'addetta alle vendite sono affiancati da un'operatrice per l'inclusione di persone con altra abilità e da decine di volontari attivi quotidianamente nelle attività agricole, di allevamento apistico e in quelle di animazione sociale e culturale.

RIPOPOLARE LA PUGLIA

Dopo dodici mesi di intensa attività, il Mulino di Comunità si conferma uno strumento adatto per combattere lo spopolamento nelle aree rurali salentine. I nuovi *Contadini di Castiglione* restituiscono in cifre e nuova solidarietà la dimensione dell'impegno al servizio di un territorio marginale, reso centrale grazie alla valorizzazione della comunità di riferimento, all'investimento sulla ruralità e ai suoi valori e alla cura della terra con metodi naturali. Non si può dimenticare, infatti, che il



Mulino è una infrastruttura al servizio del Salento tutto, nata con lo sforzo corale di tantissimi cittadini volontari, con il supporto di una cospicua rete di donatori privati. La prima a sostenere il progetto è stata una signora, che ha donato la sua intera buonuscita. La raccolta fondi dal basso ha accumulato 37mila euro. Non è mancato neppure il sostegno delle istituzioni e in particolare della Regione Puglia con uno stanziamento di 50mila euro nella legge bilancio dell'anno 2017. Fondazione con il Sud ha contribuito con 15mila euro. È stato inoltre acceso un mutuo da 70mila euro dalla stessa cooperativa *Casa delle AgriCulture*.

Il Mulino è sì luogo di produzione, ma è anche uno spazio di nuova cultura del cibo e della spesa. Una volta a settimana, ospita un gruppo di acquisto popolare anticrisi, mettendo in rete microproduttori naturali, e ogni giorno apre il proprio spaccio in via Depressa, n.

3. Sono circa 280 le persone che, da Lecce a Santa Maria di Leuca, abitualmente scelgono di fare la spesa in questa maniera alternativa, prenotando settimanalmente farine, salsa, verdure biologiche, prodotti da forno e altri alimenti, ritirando le proprie cassette.

CAMPI ABBANDONATI

L'obiettivo è dunque chiaro: più terreni intorno a questo esperimento portano a un vero e proprio ribaltamento di un'idea distorta della natura e del suo rapporto con l'uomo. È anche per questo che *Casa delle AgriCulture* opera dal 2012 per rinvigorire campi abbandonati con la formula del comodato d'uso gratuito, utilizzando la pratica dell'agricoltura naturale e senza pesticidi. Il Mulino di Comunità si colloca esattamente in questa direzione. Ben 35 tonnellate di grani, in dodici mesi, sono state trasformate in farine di alta qualità. Tante sono le attività avviate, ma tanti anche i sacrifici fatti finora. Il primo passo compiuto dalla società agricola, a pochi mesi dall'inaugurazione del mulino, è stato quello di creare i presupposti per la stipula di un contratto di filiera con cooperative agricole, coltivatori diretti e giovani contadini che vorranno diventare "soci conferitori". Il contratto di filiera "Alexander Langer" ha come

obiettivo quello di ottenere la migliore valorizzazione delle produzioni provenienti dai soggetti aderenti e servirà a stabilire il prezzo di acquisto del grano, ma soprattutto a regolamentare la coltivazione. Lo scorso dicembre, come racconta il presidente della cooperativa Donato Nuzzo, si è deciso di coinvolgere più produttori locali nella stesura del patto di filiera. Diverse, però, sono state le difficoltà a raggiungere un numero sufficiente per poter dare vita al progetto. Non per questo l'obiettivo verrà accantonato: "Ci riproveremo il prossimo settembre, con ancora più determinazione", dice con convinzione Donato.

Entrando nel Mulino, subito si viene colpiti da una targa che recita: "Non con la speranza del guadagno, ma della libertà". Così ricorda un'epigrafe di un frantoio del Capo di Leuca, datata 1789, anno della Rivoluzione francese. C'è un futuro che ritorna a Castiglione, perché tanta è l'ostinazione, ma tanto anche il coraggio di non darsi mai per vinti. Risvegliare risorse che erano dormienti, dare nuova vita e un nuovo significato alla terra e all'agricoltura, guardare alle storie che si nascondono dietro ai pomodori, dietro alle spighe del grano, puntare alla cooperazione e non alla concorrenza: questo è quanto fatto a Castiglione. Ed è solo l'inizio.

LA CASA DELLE AGRICOLTURE

Casa delle Agriculture opera dal 2011 con gli obiettivi di ridare vita ai terreni abbandonati, ripopolare le campagne, generare economia sostenibile e rafforzare i vincoli di comunità.

Tra le attività organizzate la *Notte Verde* è un appuntamento divenuto imprescindibile per tutti coloro che si interessano alle pratiche di agricoltura naturale nel territorio salentino.

Info: <https://casadelleagriculture.wordpress.com/>

Com-passione

La braccia aperte di Lampedusa. Resoconto di un viaggio nell'isola che parla di accoglienza, di torture e di nuovi corridoi umanitari.

Vincenzo Zambello
Sacerdote della diocesi di Verona

Sono stato per vacanze e in missione nell'Isola di Lampedusa: circa 6.500 abitanti, oltre ai numerosi turisti. Accompagnato da persone della comunità ho visitato il paese, la porta d'Europa danneggiata, i barconi bruciati; ho visto più volte una lunga fila di migranti in partenza con una nave che li portava per la quarantena. Li ho cordialmente salutati: loro, stupiti, rispondevano con un sorriso. Sotto il sole cocente aspettavano il loro destino. Certamente non erano lì per un passeggio turistico. Erano accompagnati da numerosi militari. Sulle rive del mare Mediterraneo ho visto molta plastica, segno di sporcizia, di inquinamento. Ma anche rottami di legno di barconi spezzati che la marea continua a depositare sulla riva, segno di naufragi e di morti; commozione e preghiera piena di domande: perché arrivano? Come, da dove? Le persone che mi accompagnavano raccontano di avere visto la schiena di migranti segnata da torture. In questo tempo si è rinforzata una politica nazionalista a livello mondiale: "Prima gli americani, prima gli italiani; aiutiamoli a casa loro...". È mancata l'Europa. Nell'ab-

side della chiesa c'è un crocifisso strano: una grande croce fatta di lunghi remi, stretti da una corda che li lega. Gesù ha un braccio di chi sembra nuotare. I genitali sono coperti da uno straccio. La Croce, fatta a Cuba, è stata donata da papa Francesco dopo la visita a Lampedusa nel 2013. Ha voluto dire: "Sono con voi".

SANATORIA?

Certamente la situazione è molto complessa. Ora il governo ha preparato una "sanatoria" per i migranti rifugiati in Italia; ma non nomina meccanici, pizzaioli, chi lavora nella ristorazione, nelle pulizie, falegnami, mura-

tori, parrucchieri; possono usufruire della sanatoria badanti, *colf* e braccianti: ancora discriminazione. Gli sbarchi continuano perché in Libia c'è la guerra anche con armi *made in Italy*; perché nei campi di detenzione continuano torture e stupri; i trafficanti di esseri umani fanno il loro lavoro di morte; perché "la guerra a pezzi" è realtà in molti paesi africani e asiatici; perché c'è gente che sogna un futuro migliore. Poi la pandemia ha reso tutto più difficile. E allora, che fare?

Come dare speranza a questa gente? Sono necessarie una profonda com-passione ed empatia; una politica davvero nuova che tenga conto

anche dei disastri ambientali, dove tutta l'Europa, il mondo intero venga coinvolto, anche le centinaia di popoli dell'Amazzonia a rischio di vita. Migrare fa parte della vita della gente di tutti i tempi. Ho visitato il cimitero dove sono sepolti i corpi di tante persone annegate nel mare: croci, tra cespugli secchi, fiori e germogli resistenti; sembra abbandonato. Ma la memoria non può morire.

NUOVA PASTORALE

C'è bisogno di una rivoluzione pacifica a tutti i livelli, anche ecclesiale: rischiare con i migranti nuovi cammini pastorali; creare sempre di più corridoi umanitari, boicottare le banche armate; coltivare germogli di nuova umanità e ci sono già, grazie allo Spirito di Dio che soffia nel cuore di tutti. La gente ricorda G. Policardi parroco di Lampedusa, un padre per questa isola. Funziona il "Forum Lampedusa solidale". La comunità cristiana è viva, con i suoi preti, un diacono, e la presenza di tre religiose di comunità diverse: tutto segno di profezia dell'accoglienza in nome dei diritti umani e di Dio Padre e Madre di tutti i popoli.



Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

Il grido della terra



Anselmo Palini

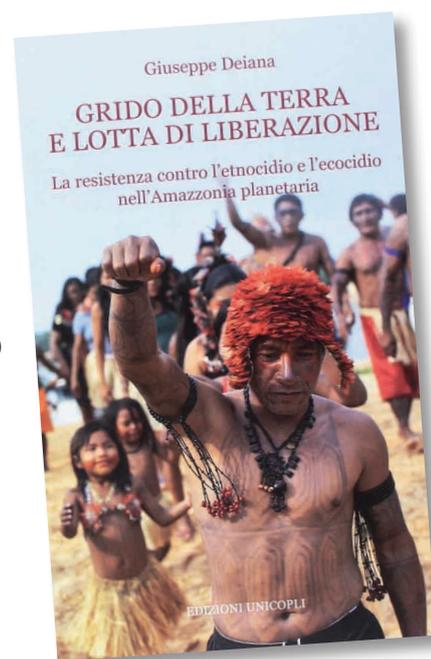
La resistenza per la sopravvivenza dei popoli e dell'ambiente in Amazonia è unica. Vitale. Perché ecocidio e etnocidio sono due lati di una stessa medaglia.

All'indomani del Sinodo sull'Amazzonia e dell'esortazione post-sinodale di papa Francesco "Querida Amazzonia" è bene riprendere questo libro di Giuseppe Deiana (**Grido della terra e lotta di liberazione. La resistenza contro l'etnocidio e l'ecocidio nell'Amazzonia planetaria**, Unicopli, Milano 2017).

Tre aspetti si intrecciano in questo testo. **Innanzitutto la foresta amazzonica**, il più grande patrimonio idrico e genetico del pianeta, il centro dell'ecosistema terrestre, il polmone della biodiversità più grande e più importante del pianeta, la Foresta per antonomasia, che per migliaia di anni ha visto viverci in modo armonico e rispettoso decine di popoli indigeni, ma che ora è minacciata dalla rapacità umana, dagli interessi economici. L'Amazzonia come paradigma universale del difficile equilibrio tra sostenibilità e responsabilità.

Poi abbiamo **"i giusti della foresta"**, uomini e donne appassionati impegnati a difendere la dignità umana in stretto rapporto con l'impegno concreto per la salvezza della terra, sul sentiero della cosiddetta ecologia integrale. Si tratta di persone che cercano di promuovere atti di bene, facendosi carico e prendendosi cura dei perseguitati e degli sfruttati, degli ambienti naturali e delle popolazioni discriminate. Persone impegnate nella custodia e nella cura del pianeta, la casa comune, per la quale non c'è futuro se manca il rispetto e la salvaguardia. Qui vengono presentate in particolare tre figure: il vescovo austriaco, naturalizzato brasiliano, dom Erwin Krautler, tra i più impegnati nella difesa e promozione della giustizia sociale e nella cura e salvaguardia dell'ambiente. Un vescovo scomodo e ribelle, viene definito, che si pone nella linea tracciata da altri

presuli latinoamericani, da mons. Enrique Angelelli a Oscar Romero, da Hélder Camara a Pedro Casaldaliga. Poi abbiamo un giovane sacerdote italiano, padre Salvatore Deiana, assassinato nel 1987, e un'anziana suora statunitense, suor Dorothy Stang, assassinata nel 2005, martiri dell'Amazzonia. Naturalmente non mancano i riferimenti ad altri martiri dell'Amazzonia e dell'America latina, dal sindacalista Chico Mendes a Berta Caceres. Il tema dei Giusti, di coloro che operano per il bene con piccoli e grandi gesti, evitando di versare il sangue, riguarda dunque non solo i totalitarismi europei, ma il mondo intero. I giusti, spesso sono visti come "voci nel deserto", ma portatori di una nuova utopia e di una nuova speranza, profeti di un altro mondo possibile. Infine, il terzo aspetto, che rende ragione dell'impegno dei credenti per la cura e la salvaguardia del pianeta, è



l'enciclica Laudato si' e il magistero di papa Francesco. Un intero capitolo del libro è dedicato a illustrare l'enciclica di papa Francesco, l'enciclica sulla biodiversità per la cura della "casa comune". Il testo papale viene definito "un manifesto ecologico sulla questione ambientale", un'autentica novità fondata sulle più recenti acquisizioni scientifiche in materia di ambiente, indirizzato non solo agli uomini di buona volontà, ma a tutti coloro che convivono nella Madre Terra. Prendersi cura della terra e dell'umanità è un imperativo categorico che papa Francesco ribadisce continuamente nell'enciclica e nei suoi interventi a più livelli.

Sud Sudan: tra guerra e pandemia

Al Sud Sudan, il più giovane stato al mondo, nato dopo lo storico referendum del 2011 e che vive ancora oggi una difficile situazione politica e sociale, Caritas Italiana dedica il suo 58° Dossier con dati e testimonianze, **"Pace a singhiozzo. Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia"**. Per il Sud Sudan questi nove anni dal raggiungimento dell'indipendenza sono stati difficili: una guerra civile, una popolazione stremata e in fuga, un territorio privo di infrastrutture, nessuna sicurezza e un lento processo di pace, tra firme di accordi e cessate il fuoco mai rispettati. Papa Francesco e tanti esponenti della Chiesa sono rimasti accanto alla gente a prendersi cura di questa "casa comune" così martoriata e si sono appellati al perdono e al dialogo per il superamento delle divisioni etniche e degli interessi di pochi.

Maggiori informazioni nel sito di *Mosaico di pace*, nella sezione *mosaiconline*.



Bilancio Africa: dall'indipendenza in poi

Nel 1960, diciassette stati africani raggiungono l'indipendenza con grandi aspettative interne ed esterne. Da allora, grandi vincoli sono stati posti dal contesto internazionale: neocolonialismo, guerra fredda, globalizzazione neoliberale. E molti di questi paesi lottano tra instabilità, rapida crescita demografica e urbanizzazione selvaggia. Qual è il bilancio degli ultimi sessant'anni? Come si è evoluta la condizione politica ed economica? In che modo si è trasformata la società civile?

Nel sito *Pressenza* è pubblicata una bella e ricca intervista ad Amzat Boukari-Yabara, docente presso l'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* (Scuola di Studi Superiori in Scienze Sociali), storico e attivista panafricano, di una lunga parte dedicata questione economica. Abbiamo ripreso l'articolo anche in *mosaiconline*, nel sito di *Mosaico di pace*.



Emergenza Sahel

La mancanza di risorse naturali, acqua e cibo in primis, sta rendendo sempre più grave la crisi in Sahel. L'Unhcr ha lanciato un appello sia per l'emergenza idrica sia per rifugiati e sfollati. Sono oltre 3 milioni; in Burkina Faso, ad esempio, il numero degli sfollati interni è più che quadruplicato in un anno, da 193 mila a 848 mila. Peraltro questa regione subisce fortemente l'impatto dei cambiamenti climatici che stanno devastando circa l'80% delle aree coltivabili. Per far fronte all'emergenza in atto servono 185 milioni di dollari per rafforzare i sistemi sanitari locali attraverso il reclutamento di personale medico e di farmaci e la fornitura di acqua e per contrastare e prevenire l'epidemia di Covid-19.

Info e contributi: <https://dona.unhcr.it/campagna/emergenza-acqua/>



**STOCKHOLM INTERNATIONAL
PEACE RESEARCH INSTITUTE**

Armi autonome

Un nuovo rapporto dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) e del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) evidenzia la necessità di un controllo umano sui sistemi di armi autonomi. Le decisioni di vita o di morte in guerra devono dipendere dalle persone e non dagli automatismi; così il rapporto offre una guida pratica e misure concrete di controllo per una risposta politica internazionale.

Il rapporto completo è ora disponibile su www.sipri.org

World Gathering 2020

Già da tempo stavamo annunciando i festeggiamenti di *Pax Christi international* per i suoi settanta anni che si sarebbero celebrati a Hiroshima in Giappone. L'incontro, il *World Gathering*, è stato rinviato al prossimo anno, come tanti altri appuntamenti, a causa della pandemia. Sosteniamo con la preghiera tutti coloro che in questi mesi sono stati colpiti dalla malattia.

Info: www.paxchristi.net



Bambini invisibili

Il Segretario Generale dell'Onu, Antonio Guterres, il 6 aprile, ha lanciato l'allarme sul fenomeno delle violenze domestiche, che a causa del confinamento forzato si fanno ancora più pressanti.

Il 7 aprile il *Bureau della Rete europea dei garanti* (Enoc) ha invitato i governi, la Commissione europea e il Consiglio d'Europa ad adottare ogni iniziativa utile a garantire il rispetto dei diritti previsti dalla Convenzione Onu richiamando l'attenzione, in modo particolare, sui diritti a una corretta informazione, alla protezione da violenza e abusi, alla salute, allo sviluppo, a un adeguato livello di vita e al +diritto all'istruzione. Peraltro, 21 organizzazioni mondiali, tra i quali Unicef, WHO, Ispcam, hanno chiesto pubblicamente uno sforzo collettivo e urgente a contrasto della violenza sui bambini nell'emergenza della pandemia da Covid-19.



Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia

Pax Christi International ha visto come occasione felice e di crescita comunitaria l'Assemblea per il progetto di Costituzione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia, che si è svolto in modo virtuale dal 26 al 29 giugno. Questo nuovo organismo ecclesiale è il risultato del Sinodo pan-amazonico e dell'esortazione post-sinodale *Querida Amazonia* (Amata Amazzonia). La nuova Conferenza è stata preparata dal Celam, dal Consiglio episcopale regionale dell'America Latina e dei Caraibi, dal Repam, dalla Rete Pan-amazzonia, dalla Caritas regionale e dalla Conferenza religiosa (Clar), e riflette lo spirito sinodale, l'unità nella diversità della Chiesa regionale. Hanno partecipato anche tre rappresentanti indigeni.

Il documento finale, la *Dichiarazione ufficiale dell'Assemblea per il progetto di Costituzione della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia*, è pubblicato nel sito di *Mosaico di pace*.



Brand e lavoro forzato

Il lavoro forzato degli Uiguri, un'etnia turcofona che vive nel nord est della Cina, prosegue imperterrito per i marchi di moda. Oltre 180 organizzazioni in difesa dei diritti umani chiedono ai grandi brand di interrompere tutti i rapporti con le fabbriche coinvolte in pratiche di lavoro forzato e di terminare tutti gli ordini di forniture provenienti dalla regione uigura, dal cotone ai prodotti finiti.

Fonte: *Redattore sociale*

Dialoghi di Trani

Tornano i Dialoghi di Trani, dal 23 al 27 settembre, con un'edizione speciale e numerosi appuntamenti che si divideranno tra le piazze e il web. Il festival di approfondimento culturale intitolato "Il tempo delle domande", giunto alla XIX edizione, proporrà una riflessione intorno ad alcune questioni come ambiente, lavoro, salute, disuguaglianze, scienza, che riguardano possibilità e forme di una ripresa che si configura come molto complessa e dolorosa. Tutti gli incontri, in presenza e online, saranno trasmessi in streaming sulla nuova piattaforma ufficiale dei Dialoghi (disponibile a breve con una nuova veste grafica e completamente rinnovata anche nei contenuti), e attraverso le piattaforme social di Rai Cultura, Rai Radio 3, Treccani, IBS e La Feltrinelli. Saranno presenti, tra gli altri: Alessandro Barbero, Sigfrido Ranucci, Maurizio Landini, Elly Schlein, Massimo Bray, Ezio Mauro, Giovanna Botteri, Marco Tarquinio, Stefano Allievi, Gianrico Carofiglio, Tonio Dell'Olio, Giorgio Zanchini, Mimmo Lucano e molti altri.



www.idialoghiditrani.com



23 - 27
SETTEMBRE
TRANI
XIX EDIZIONE

Leaders for peace

Il Costa Rica è il secondo paese, dopo l'Italia, ad aderire formalmente alla Campagna "Leaders for Peace" promossa da Rondine Cittadella della Pace. Il paese, noto per aver abolito le Forze armate nel 1949, sostiene l'Appello dei giovani di Rondine che chiedono ai governi un impegno concreto nella formazione di giovani leader di pace, in grado di intervenire nei principali contesti di conflitto nel mondo. "A nome del Governo del Costa Rica e dell'Ambasciata in Italia ringraziamo l'esperienza di Rondine e la campagna *Leaders for Peace* – ha affermato l'ambasciatore – siamo veramente contenti di poter segnare, con questa iniziativa, un passo pratico, per tutti i paesi, per tutte le persone del mondo".

Info: ufficiostampa@rondine.org
393-9704072 • www.rondine.org

Giornata dell'Amicizia

Il 30 luglio *SOS Villaggi dei Bambini* – che da settanta anni si occupa dell'accoglienza di minorenni fuori famiglia, in Italia e nel mondo – ha celebrato la Giornata Mondiale dell'Amicizia per evidenziare la forza dei legami tra i bambini. La Giornata è stata istituita dall'Onu nel 2011 per promuovere una cultura di pace tra i popoli, basandosi sull'idea che l'amicizia tra paesi, culture e individui diversi possa ispirare gli sforzi di pace e far sì che tra le comunità si costruiscano ponti e non barriere. Alcune storie dei Villaggi SOS sono raccolte nel libro "In questo mondo storto", curato dal Comitato Scientifico di SOS Villaggi dei Bambini diretto da Silvia Bergonzoli.

Il libro può essere acquistato su
www.sositalia.it/landing/libro,
nelle migliori librerie
e nei principali bookshop online



Festival filosofia di Modena

Più di cento appuntamenti gratuiti in tre giorni per approfondire il tema "Macchine". Oltre 40 lezioni magistrali affidate a grandi protagonisti del pensiero contemporaneo, mostre, spettacoli, iniziative per bambini e cene filosofiche, tutto in presenza e in sicurezza: è ciò che propone la ventesima edizione del Festival filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, in programma dal 18 al 20 settembre in 40 luoghi delle tre città.

Per seguire lo streaming della conferenza stampa in diretta da Modena è necessario accreditarsi scrivendo il prima possibile a stampa@mediamentecomunicazione.it

Info: Ufficio stampa MediaMente
349-8304083 • 339-8850143
stampa@mediamentecomunicazione.it



Dialogo cristiano islamico

Alla sua diciannovesima edizione, la *Giornata del dialogo cristiano-islamico* propone come filone conduttore: "Costruiamo una sola umanità". La convocazione della Giornata è il 27 ottobre. "Dopo 19 anni siamo ancora a parlare di dialogo cristiano-islamico come fosse la prima volta. Ma molto è cambiato. Il nostro è stato un cammino importante e positivo. [...] sentiamo forte il bisogno di riscoprire l'umanità che tutti ci unisce. E come il primo giorno, sentiamo forte il bisogno di impegnarci contro le guerre, la produzione delle armi e contro l'ingiustizia sociale che nega il lavoro, le cure mediche, distrugge l'ambiente e ogni spiritualità basata sul riconoscersi fratelli e sorelle con un'unica Madre Terra da amare e difendere" (l'Appello di convocazione è pubblicato nel sito di *Mosaico di pace*, nella sezione: "Appelli").

Info: www.ildialogo.org



Stress e conflitti

Pax Christi ha promosso un corso su *Stress e conflitti: impariamo a gestirli*, alla Casa per la Pace di Tarnobrzeg, nei giorni 5 e 6 settembre. Il laboratorio all'aria aperta e incentrato sul benessere nelle relazioni interpersonali si interroga su: come gestiamo le nostre emozioni per non cadere in depressione e nel rancore inefficace? Come possiamo tendere verso i nostri obiettivi per cercare, per esempio, più efficacemente lavoro, aiutare la famiglia, curare la salute, sviluppare solidarietà e impegnarsi socialmente? L'apprendimento sarà di tipo attivo, nel senso che si "apprende facendo", tramite l'ascolto profondo e la riconnessione di mente, corpo ed emozioni, con l'ausilio di strumenti della comunicazione ecologica e della relazione di aiuto.

Info: casaperlapace@paxchristi.it o castagnapio@gmail.com - www.paxchristi.it



Sbilanciamoci!

In salute, giusta, sostenibile

Ripensare l'Italia dopo la pandemia

a cura di Matteo Lucchese e Duccio Zola

sbilibri 21 | www.sbilanciamoci.info | luglio 2020

Sbilanciamoci!

"In salute, giusta, sostenibile. Ripensare l'Italia dopo la pandemia": è il nuovo e-book gratuito di Sbilanciamoci!, a cura di Matteo Lucchese e Duccio Zola, con 49 contributi di studiosi, esperti e attivisti per delineare il futuro del paese dopo il Covid 19.

Info e libro: info@sbilanciamoci.org
www.sbilanciamoci.info

Non è l'isola

La Rete Comasca di Economia Solidale promuove l'evento "Non è l'isola!", una serie di appuntamenti itineranti a partire dal 19 settembre con allestimento al Parco dei Missionari Comboniani di Como Rebbio di un grande Mercato speciale con i produttori di filiera corta del "Mercato dei produttori di Como Rebbio", artigiani, associazioni, rivenditori di prodotti e servizi sostenibili e operatori del benessere locali.



Info: fiera@lisolachenonce.org
www.lisolachenonce.org

Profeta della resurrezione



Tonio Dell'Olio

Dom Pedro Casaldaliga, il vescovo dei poveri. Una vita accanto agli indifesi.

Era il 24 marzo 2000 e marciavamo lungo le vie della capitale di El Salvador insieme a una folla di persone venute da tutto il mondo a ricordare i venti anni del martirio di colui che proprio Casaldaliga aveva battezzato, profetizzato e cantato come "San Romero de America". Gli stavo praticamente attaccato addosso perché non volevo perdermi nemmeno una briciola dei suoi passi e dei suoi versi. Sì, perché dom Pedro Casaldaliga era poeta dentro. Non pensava i versi che declamava e che talvolta trasformava in inchiostro: emergevano limpidi dai suoi pensieri e da quello sguardo bambino come sgorga il sudore, una lacrima, un bacio. E fu così che, mentre il corteo passò davanti a un Mac Donald, lo vidi rallentare improvvisamente e fissare con occhi furbi il simbolo di quell'impresa. Poi sussurrò: "Mira, los cuernos del diablo!" (Guarda, le corna del diavolo!). Io scoppiiai a ridere

senza preavviso e lui mi fissò interdetto.

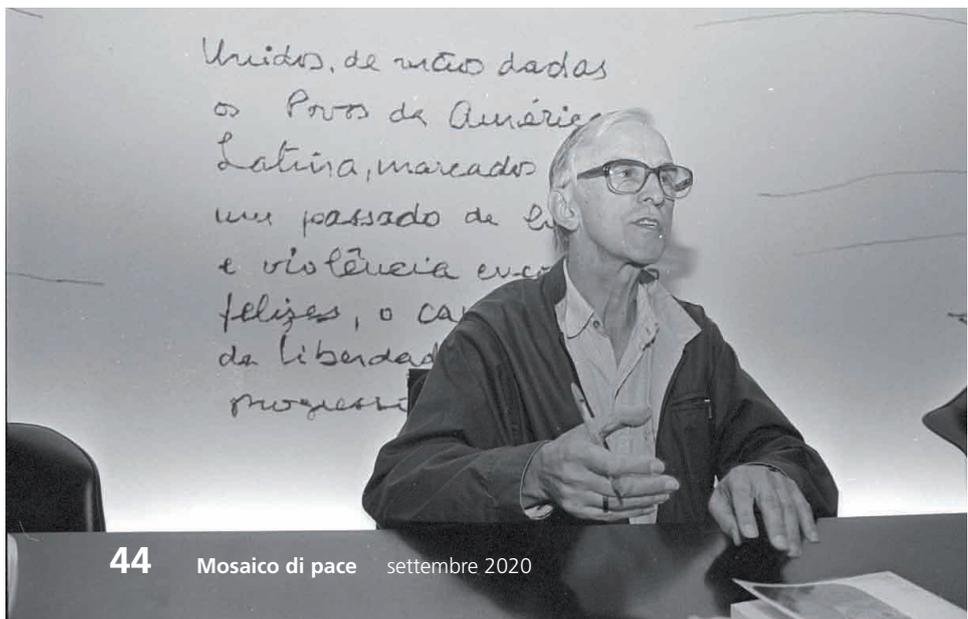
Qualche tempo dopo mi capitò di leggere il verso di una sua composizione che diceva: "Il primo mondo consumista è un antropofago che sta mangiando il terzo mondo" (*Nella fedeltà ribelle*, Cittadella, Assisi 1985, p. 65). Insomma, lungo le strade di San Salvador non gli era venuta fuori una battuta ma aveva piuttosto partorito un verso che diceva di una tragedia planetaria,

raccontava il dramma degli ultimi vittime del sistema di ingiustizia e non della malasorte.

Questo prete nato in Spagna e divenuto più brasiliano dei brasiliani e più amazzonico degli indigeni, era così. Era abitato da una poesia limpida e non riusciva a comunicare che in versi. Pensieri alti, attinti nel pozzo profondo della vita, il più delle volte dal fondo della miseria e della fame, diventavano analisi dell'economia che uccide e

dei rapporti perversi tra Nord opulento e Sud affamato, oppresso e impoverito.

La causa dell'Amazzonia e dei suoi abitanti l'aveva sposata nel giorno stesso in cui mise per la prima volta piede a São Félix do Araguaia. Un posto sperduto e difficilissimo da raggiungere con mezzi di fortuna. In quel suo primo giorno di permanenza in quella terra promessa, a dargli il benvenuto non fu un coro gregoriano di voci bianche e profumo d'incenso in



MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa da Pax Christi Italia Anno XXXI
Numero 7 – Settembre 2020

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin,
Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli,
Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti,
Marisa Cioce, Diego Cipriani, Giancarla
Codrignani, Francesco Comina,
Alberto Conci, Fabio Corazzina,
Rosario Giué, Elisa Kidanè,
Salvatore Leopizzi, Lidia Maggi,
Roberto Mancini, Alessandro Marescotti,
Francesco Martone, Cristina Mattiello,
Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani,
Stella Morra, Patrizia Morgante,
Serena Noceti, Gianni Novelli,
Sergio Paronetto, Anita Pesce,
Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato,
Cristina Simonelli, Riccardo Troisi,
Davide Varasi

Segreteria:

Marianna Napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna Napoletano

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 67€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 40€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 076 0104 0000 00016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT 69 Z 05018 02800 000011100005

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6€

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli



Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



una cattedrale barocca ma quattro neonati morti che erano stati deposti fuori dalla porta della sua abitazione e sistemati in scatole di scarpe affinché lui provvedesse a darne sepoltura.

Dom Pedro ricorderà questo episodio per tutta la vita e lo racconterà aggiungendo sempre la stessa considerazione di allora: "O ce ne andiamo via da qui oggi stesso o ci suicidiamo o troviamo una soluzione per tutto questo".

Da quel momento la sua vita fu interamente spesa per dare la risposta a quel dilemma straziante anche quando, solo due anni dopo, Paolo VI gli chiese la disponibilità a guidare come vescovo la diocesi, tutta da costruire, in quel territorio.

Come motto del suo stemma episcopale scelse: "Non possedere niente, non chiedere niente, non tacere niente e, nel frattempo, non uccidere niente". Furono tempi difficili per la contrapposizione dei latifondisti che vedevano minacciato il loro potere e, per questo reagirono nella maniera peggiore con minacce, intimidazioni e uccisioni. Fino all'assassinio di Joao Bosco, un gesuita collaboratore stretto di Dom Pedro

Casaldaliga che, a detta dello stesso autore dell'omicidio, era stato confuso con lui.

Non si fecero attendere nemmeno i richiami dal Vaticano e gli inviti alla moderazione. La condanna della Teologia della liberazione toccava anche lui che ne era un esponente di spicco.

Fino ad arrivare ai giorni nostri in cui non solo il Papa convoca un intero Sinodo sul tema dell'Amazzonia a lui tanto cara, ma nel documento finale arriva a citarlo: "D'altra parte, l'inculturazione eleva e conferisce pienezza.

Certamente va apprezzato lo spirito indigeno dell'interconnessione e dell'interdipendenza di tutto il creato, spirito di gratuità che ama la vita come dono, spirito di sacra ammirazione davanti alla natura che ci oltrepassa con tanta vita.

Tuttavia, si tratta anche di far sì che questa relazione con Dio presente nel cosmo diventi sempre più la relazione personale con un Tu che sostiene la propria realtà e vuole darle un senso, un Tu che ci conosce e ci ama: / «Galleggiano ombre di me, legni morti. / Ma la stella nasce senza rimprovero / sopra le mani di questo bambino,

esperte. / che conquistano le acque e la notte. / Mi basti conoscere / che Tu mi conosci / interamente, prima dei miei giorni» (*Querida Amazonia*, 73).

Quanto mai viva e precisa la testimonianza di José Maria Castillo che gli fu amico: "Casaldaliga è stato un vescovo interamente evangelico. Cioè, è stato un uomo fedele al Vangelo, senza limiti e fino alle estreme conseguenze.

Per questo Casaldaliga ha trascorso la sua vita in Amazzonia, con i più indifesi di questo mondo, vivendo con loro e come loro. Così come risuona: "con gli indifesi e come i più indifesi".

Era un vescovo senza ornamenti, senza palazzo, senza automobile, che solo una volta è andato a Roma. Perché glielo ha imposto papa Giovanni Paolo II. E si è presentato nella Curia vaticana con un cappello di paglia. Era un mistico, un poeta, instancabile difensore dei più indifesi che stavano alla sua portata.

E a tutto ciò si aggiungeva quella che è probabilmente la cosa più difficile della vita: è stato un uomo con una sorprendente libertà di dire ai ricchi e ai poveri quello che doveva dire loro, perché fossero pienamente umani".

Ha voluto essere sepolto nella terra del "Cimitero dei karajás", un cimitero abbandonato. Al dito l'anello di tucum, accanto il remo del popolo Iny che fin dalla sua consacrazione episcopale utilizzò come pastorale e col cappello di paglia che usava al posto della mitra. L'iscrizione che ha scelto sulla croce di legno è: "Per riposare / io voglio solo / questa croce di legno / come pioggia e sole / questi tre metri di terra / e la Resurrezione!"

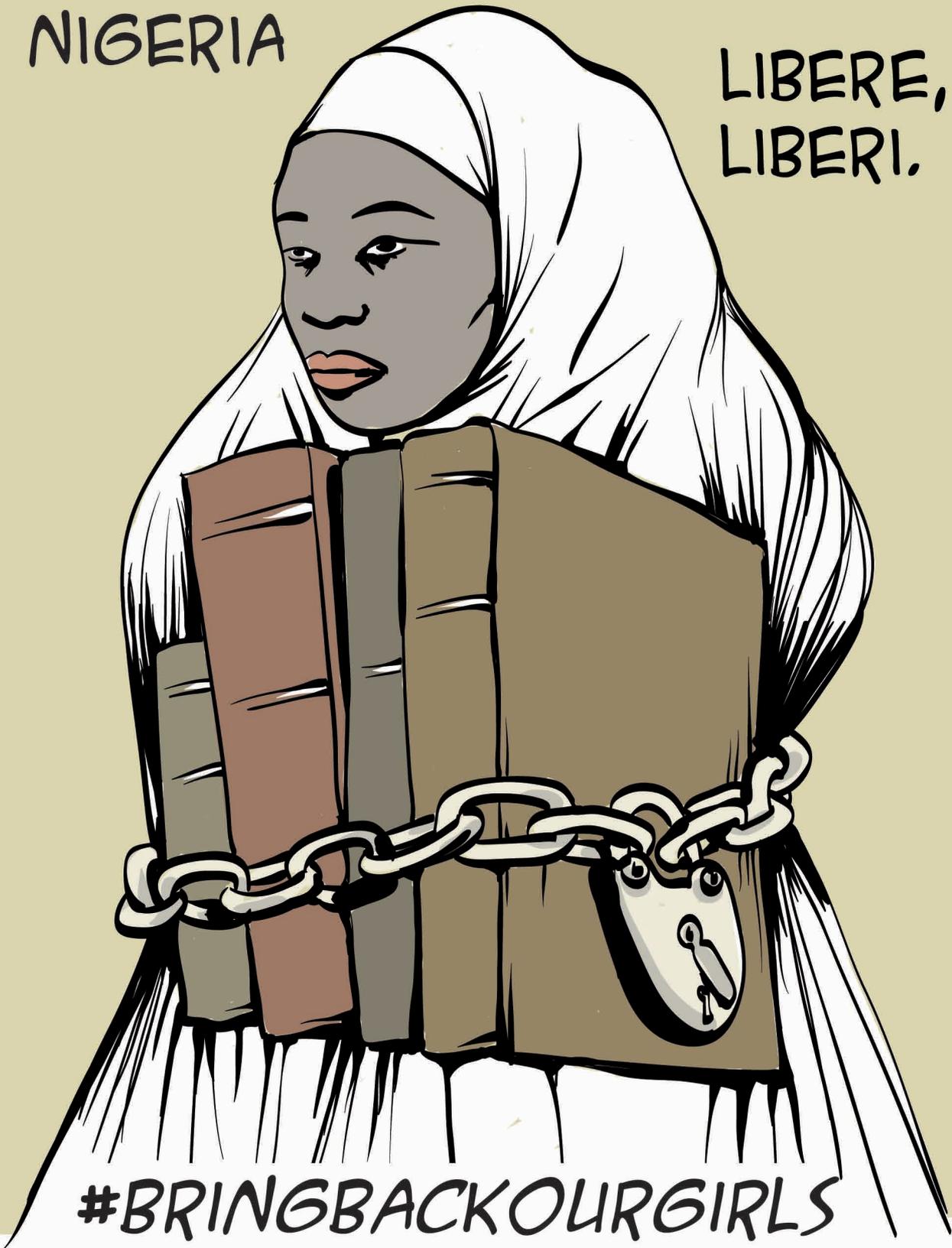
Pedro Casaldaliga, nato in Catalogna il 16 febbraio 1928, nel 1968 andò missionario nel Mato Grosso brasiliano; è stato vescovo di Sao Felix de Araguaia. È deceduto l'8 agosto 2020.

Tra le **opere** di Pedro Casaldaliga: *Credo nella giustizia e nella speranza*, Asal, Roma 1976; *La morte che da' senso al mio credo*, Cittadella, Assisi 1979; *Nella fedeltà ribelle*, Cittadella, Assisi 1985; *Fuoco e cenere al vento*, Cittadella, Assisi 1985; *Il volo del quetzal*, La Piccola, Celleno 1989; *In cerca di giustizia e libertà*, Emi, Bologna 1990; (con Jose' Maria Vigil), *Spiritualità della liberazione*, Cittadella, Assisi 1995; *Solo i sandali e il Vangelo*, Edb, Bologna 2016.

Tra le opere su Pedro Casaldaliga: Teofilo Cabestrero, *La lotta per la pace. Le cause di Pedro Casaldaliga*, La Piccola, Celleno 1992.

NIGERIA

LIBERE,
LIBERI.



MAURO BIANI 2014

#BRINGBACKOURGIRLS

mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

rinnova il tuo abbonamento a
Mosaico di pace



...lo puo fare
 in compagnia
 di un'altra testata

- 30 € ordinario
- 20 € formato elettronico
- 40 € ordinario + elettronico
- 60 € elettronico + adesione
- 67 € ordinario + adesione
- 77 € ordinario + elettronico + adesione
- 70 € sostenitore
- 100 € estero
- 40 € adesione a Pax Christi
- 20 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
- 50 € ordinario + adesione non garantiti
- 40 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
 numeri arretrati: 6 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
 Pax Christi Italia APS
 Codice IBAN
 IT 24 L 07601 04000 000016281503
 Codice BIC/SWIFT
 BPP IIT RR XXX

conto corrente bancario

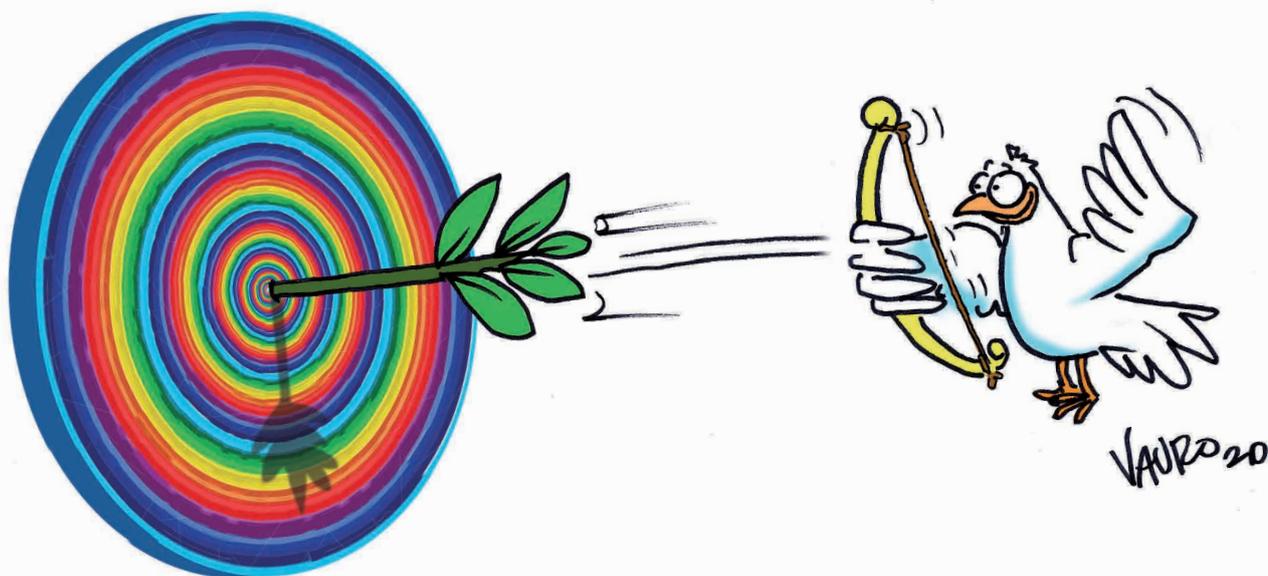
n. 11100005 intestato a
 Pax Christi Italia
 (filiale di Firenze)
 Codice IBAN
 IT 69 Z 05018 02800 000011100005

Adista <small>Settimanale di politica, economia, sport, cultura e cronaca</small>	92 € Mosaico + Adista
altreconomia <small>l'informazione per agire www.altreconomia.it</small>	64 € Mosaico + Altreconomia
Azione nonviolenta <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
confronti <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	69 € Mosaico + Confronti
.eco <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	51 € Mosaico + .Eco
Missione Oggi <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	54 € Mosaico + Missione Oggi
nigrizia <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	59 € Mosaico + Nigrizia
Satyagraha <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	54 € Mosaico + Satyagraha
tempi di fraternità <small>Settimanale di politica, cultura e cronaca</small>	54 € Mosaico + Tempi di Fraternità

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace



CENTRO DI PACE

Da 30 anni pagine, volti, storie
per costruire insieme
il mosaico della pace.
Plurale e disarmata.